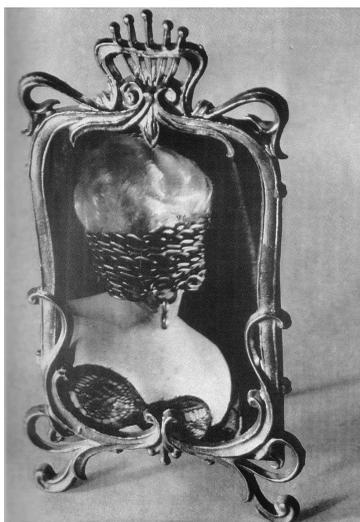


# **ANONIMATO E ATTACCO**

Raccolta di testi a proposito di  
un dibattito accennato, ignorato,  
ma quanto mai necessario



– Biblioteca dell'Ammutinamento –

Seconda edizione

[Settembre 2016]

F.i.p. Porta la sovversione, 666

# INTRODUZIONE

Ancora.

Ancora un dibattito su una questione di grande importanza.

Ancora, un dibattito ignorato, non approfondito, probabilmente giudicato non importante.

Perché?

Se è vero che le domande nascono lì dove si incontrano dei problemi, allora dobbiamo riscontrare che probabilmente in Italia, nel momento in cui sono stati diffusi alcuni dei testi che compongono questa raccolta, non era il momento per questa questione.

Una questione inattuale quindi, che ha risposto alle necessità di chiarezza metodologica circa le possibilità di diffusione dell'azione di qualche altro anarchico, da qualche altra parte del pianeta.

Non qui, non ora.

Il dibattito sull'azione nasce e si nutre dal bisogno impellente dell'azione, altrimenti si riduce ad essere un semplice esercizio per l'intelletto, un gioco di fantasie, un'altra attività alienante in quanto separata dall'esistenza quotidiana.

La cosa ci interessa comunque, perché siamo sempre stati curiosi di cosa passasse per la testa agli acitati di diversi luoghi, e perché crediamo che oggi, qui, sia di vitale importanza stimolare discussioni a partire da punti di vista e questioni che ad una prima occhiata possono anche apparirci lontani, ma a ben vedere non lo sono poi così tanto...

E poi perché crediamo non sia male arrivare preparati alle questioni che ci si potranno presentare domani, magari avendo già masticato un poco l'argomento.

Sull'anonimato quindi.

La questione sull'anonimato delle azioni o sulla necessità di rivendicarle con sigle più o meno continuative nasce dunque da necessità specifiche, ovvero discussioni che nascono dalle esigenze della lotta in strada, quotidiana, tra le ombre della notte.

Non c'è molto da dire oltre quello che i testi riportati già espongono e discorrono lungamente e abbastanza approfonditamente. Vantaggi e problematiche dei due approcci vengono soppesati più volte da più parti, con il risultato di una polarizzazione delle posizioni sui propri presupposti.

Ma come viene giustamente sottolineato nelle prime righe di uno di questi testi, un dibattito non è questo. Non è il continuo palleggio di idee sempre identiche, in una ricerca espositiva avvincente e nella demolizione sistematica delle argomentazioni dell'*avversario*, com'era per l'ars oratoria greca.

Non è (o non dovrebbe essere tra anarchici) un esercizio di bravura retorica, né la ricerca di una superiorità intellettuale al fine di riconoscersi vincente ed assicurarsi così il più gran numero di *sostenitori*. Queste sono le basi di quello che comunemente chiamiamo "dibattito politico" e, come ha ben detto qualcuno recentemente, "a noi la politica ci fa schifo".

Purtroppo la maggior parte dei testi riportati non riescono ad uscire da questa dinamica da battibecco, e ben pochi testi muovono dalle posizioni di partenza, riconoscendo almeno la validità delle posizioni dell'altro.

Perché riproporlo quindi?

Beh innanzitutto perché nonostante i toni, le posizioni espresse in questo dibattito contengono molti elementi interessanti per chi decide di interrogarsi sulla questione. Temi come la riproducibilità delle azioni e la loro diffusione, la necessità di sottrarsi alle maglie della repressione, così come quello del discorrere tramite le azioni, indicando tecniche e obiettivi, sono sempre attuali e di vitale importanza per chi decida di attaccare quest'esistente.

In secondo luogo perché è nostra intenzione come progetto editoriale quella di sottrarre al mondo digitale la preminenza come luogo di dibattito tra anarchici, per riportarlo su di un piano fisico. Prima di tutto quello della carta stampata, a cui siamo romanticamente legati. E poi quello del dibattito "reale" tra individui, fatto di banchetti e di distribuzioni, di biblioteche e di volantini, con cui fomentare l'incontro-scontro vis à vis tra individui, in cui la diffusione di un testo sia da pretesto per discutere, lo ripetiamo, *fisicamente* di Anarchia, attacco, organizzazione, e chi più ne ha più ne metta. Crediamo che la qualità delle relazioni sia difficile da sondare attraverso la luminescenza di uno schermo a cristalli liquidi, e che la fisicità dell'esperienza non sia neanche lontanamente paragonabile ad una qualsiasi *realtà simulata*.

In un tempo in cui ci vorrebbero convincere ad indossare degli occhiali bionici parlandoci di *realtà espansa*, e in cui le relazioni tra individui passano sempre più attraverso protesi tecnologiche, sentiamo la necessità di tornare a incontrare questo esistente dove si trova, e lì farci i conti, giorno per giorno, a costo di passare per dei conservatori.

Per ultimo ci teniamo a fornire il nostro modesto contributo, sottolineando quella che per noi è un'ovvietà, accennata nei suoi presupposti già tra le prime righe di quest'introduzione. Per noi è abbastanza incomprensibile come degli anarchici (o dei sovversivi in generale) si possano fossilizzare così caparbiamente su una metodologia specifica, in maniera smaccatamente ideologica.

Se le risposte pratiche che ci diamo sono frutto di volta in volta delle domande che sorgono affrontando contesti e necessità particolari, allora, va da sé, esse saranno intelligentemente diverse a seconda delle valutazioni e dalle considerazioni sviluppate partendo dal problema iniziale. Se in molte occasioni scegliamo di agire anonimamente, coperti dal buio della notte così come da una folla in rivolta, in altri casi potremmo scegliere di spiegare meglio le nostre azioni, magari per contribuire meglio ad un percorso di lotta, rivendicandole con uno scritto.

*Dire ciò che il nemico non si aspetta ed essere dove non ci si attende*, si scriveva un po' di anni fa, e magari *nel più efficace dei modi per fargli male*, aggiungiamo noi, a seconda delle scelte e delle tensioni individuali specifiche.

E buonanotte suonatori.

# **LETTERA ALLA GALASSIA ANARCHICA**

**Contributo diffuso il 20 Novembre 2011**

Senza essere stati invitati, irrompiamo con questa lettera in un dibattito che non è il nostro. E che non sarà mai il nostro, perché si svolge su un terreno che ci appare sterile per la ricerca di prospettive insurrezionali e per le idee e le attività anarchiche conseguenti. Ma allora, ci si potrebbe chiedere, perché scrivere una simile lettera? Perché non c'è nulla che ci scaldi il cuore quanto la rivolta liberatrice e distruttrice, quanto la lotta per la sovversione dell'esistente; perché continueremo sempre a riconoscerci in tutti quei compagni che, spinti da un desiderio di libertà, vanno all'assalto delle strutture e degli uomini del dominio; perché diamo un valore infinito alla forza di volontà individuale, alla ricerca di coerenza e al coraggio che malgrado tutto cerca di dare fuoco alla polveriera. Non considerate queste premesse come un vano tentativo di compiacere; sono sincere, come lo è la nostra preoccupazione davanti all'intenzionale mutilazione del campo di battaglia anarchico.

Senza peli sulla lingua: c'è bisogno più che mai dell'intervento distruttivo degli anarchici, ed è più che mai il momento di intensificare le nostre lotte, di andare alla ricerca di possibilità e di ipotesi per estendere la rivolta, rendere possibile l'insurrezione ed accelerare così la possibilità di sconvolgere questo mondo. Ma questo bisogno e questa pulsione non ci esentano dall'obbligo di riflettere sul cosa, dove, quando, come e perché.

Veniamo al dunque: quali ragioni spingono gli anarchici (sapendo che non è difficile capire le ragioni degli autoritari) a rivendicare sistematicamente le loro azioni e a firmarle con sigle diventate nel frattempo mondiali? Cosa li porta a credere che la difficile questione delle prospettive possa essere risolta mettendo una rivendicazione su internet o inviandola ai media? Che cosa spinge a ritenere che percorrere oggi questa strada sia associato a una profonda forma di coerenza fra pensiero e azione, fra idee e pratiche, allorché si tratta piuttosto di una liquidazione illusoria della tensione permanente fra la teoria e la pratica, quella che dovrebbe esserci e che è la forza

propulsiva che sta dietro alla lotta anarchica?

Questa mania, che pare crescere a valanga, rischia di eclissare rapidamente gli altri atti di rivolta. Non solo gli atti degli anarchici che fanno a meno con gioia della pillola amara e sempre deludente della rivendicazione, ma anche e forse soprattutto più in generale tutto il panorama di ribellione e di conflittualità sociale. Ecco una delle "ragioni" che ci spingono a scrivere questo testo. Ne abbiamo abbastanza di subire e dover constatare che il campo di battaglia anarchico, quello dell'attacco, del sabotaggio e dell'espropriazione sono sempre più assimilati ad una sigla e, in quanto tale, ad una rappresentazione politica; ne abbiamo abbastanza di vedere come gli orizzonti si riducano erroneamente a due scelte in apparenza contraddittorie: si opti per l'anarchismo "gentile" e si rincorrano le assemblee, i movimenti popolari e i sindacati autonomi; o si scelga l'anarchismo "cattivo", venendo gentilmente pregati di timbrare con una sigla i propri contributi alla guerra sociale – in caso contrario, altri lo faranno al nostro posto.

Perché anche noi passiamo all'attacco. Anche noi usciamo a sabotare l'apparato del capitale e dell'autorità. Anche noi scegliamo quotidianamente di non accettare una posizione da mendicanti e di non rimandare l'espropriazione necessaria. Soltanto, pensiamo che le nostre attività facciano semplicemente parte di una conflittualità sociale più ampia, di una conflittualità che non ha bisogno né di rivendicazioni né di sigle. Soltanto, pensiamo che solo quando un atto è anonimo possa appartenere a chiunque. Soltanto, pensiamo che timbrare le azioni di attacco le catapulti dal campo sociale al campo politico, al campo della rappresentazione, della delega, della separazione fra attori e spettatori. E, come è stato spesso ribadito in questo genere di dibattiti, non basta proclamare il rifiuto della politica perché questo sia effettivo. Il rifiuto della politica si situa tra l'altro nella coerenza fra mezzi e fini, e non esiste strumento più politico della rivendicazione, così come lo sono la tessera d'iscrizione, il programma e la dichiarazione dei principi di base.

Inoltre, vediamo l'imperversare di una confusione che vogliamo, ancora una volta, sottolineare e combattere, perché ci è indigesto continuare ad accettare il significato che attualmente viene attribuito ad alcuni concetti, come ad esempio l'informalità. La scelta per un movimento anarchico informale e autonomo significa il rifiuto di strutture fisse, di

organizzazioni formali, di federazioni accentratrici e unificatrici; quindi anche di firme ricorrenti, come di qualsiasi altra firma. È il rifiuto di erigere programmi, è la messa al bando di tutti i mezzi politici; e quindi anche delle rivendicazioni programmatiche, poco importa se si autodefiniscono, digitalmente, formali o magari "informali". In senso positivo, l'informalità è per noi un arcipelago senza confini e non circoscritto di gruppi autonomi e di individui autonomi che stabiliscono fra loro legami basati sull'affinità e la conoscenza reciproca e che, su queste basi, decidono di realizzare dei progetti comuni. È una scelta a favore delle piccole cerchie di affinità che fanno della loro autonomia, delle loro prospettive e dei loro metodi d'azione il fondamento per costruire legami con gli altri. L'organizzazione informale non ha nulla a che vedere con federazioni, acronimi o sigle. E cosa spinge alcuni compagni a parlare non solo di informalità, ma anche di «insurrezionalismo»? A rischio di appannare l'ampio panorama di idee, di analisi, di ipotesi e di proposizioni, potremmo definire «l'insurrezionalismo» come l'insieme di metodi e di prospettive che, partendo da un anarchismo senza compromessi, cercano di contribuire alle «situazioni insurrezionali». L'arsenale di metodi di cui dispongono gli anarchici è enorme. È importante comprendere che l'utilizzo di certi metodi (agitazione, attacco, proposte organizzatrici ecc.) in sé significa molto poco: è solo in una progettualità ponderata ed in evoluzione che essi acquisiscono il loro senso nella lotta. Bruciare una struttura dello Stato va sempre bene, ma in sé non significa che si iscriva in una prospettiva insurrezionale. E questo vale ancor più se si indirizza l'attacco contro obiettivi centrali e mediatici con successiva e conseguente confessione di fede. Non è un caso se, nei diversi momenti di progettualità insurrezionali, l'enfasi è stata apposta soprattutto su attacchi modesti, riproducibili e anonimi contro le strutture e gli uomini più periferici del dominio, o sulla necessità di sabotaggi mirati di infrastrutture, sabotaggi che non hanno bisogno di alcuna eco mediatica per ottenere il proprio scopo, come ad esempio la paralisi dei flussi di trasporto, di dati e di energia del potere.

Ci sembra che dietro all'attuale mania di rivendicare non si nascondano troppe prospettive – o, perlomeno, facciamo fatica a scorgerele. In effetti, e con ciò non intendiamo in alcun modo togliere alcunché alla ribellione sincera e coraggiosa di questi compagni, sembra che ad essere ricercato sia soprattutto il riconoscimento. Un riconoscimento da parte del nemico, che completerà rapidamente i propri elenchi di organizzazioni "terroristiche", è spesso l'inizio della fine: il nemico comincia a darsi da

fare per isolare una parte della conflittualità più estesa. Un isolamento che non è solo un presagio di repressione (di fatto, questo sarebbe il meno, essendo la repressione sempre presente – lungi da noi l'idea di lamentarci se il potere persegue le attività degli anarchici) ma soprattutto, ed è l'aspetto più importante, è il modo migliore per contrastare un'eventuale contaminazione. Nello stato attuale del corpo sociale, che è malato e marcescente, il potere non potrebbe augurarsi niente di meglio di un'arma ben riconoscibile e delimitata che tenta di tagliuzzare un po' qui e un po' là, ma non c'è nulla che lo impaurisca più di un virus che rischia di contaminare in maniera inafferrabile e quindi incontrollabile tutto il corpo. Oppure ci sbagliamo e magari si tratta di un riconoscimento da parte degli sfruttati e degli esclusi? Ma non siamo proprio noi, gli anarchici, nemici di ogni forma di delega, di esempi illuminati che spesso non fanno che legittimare la propria rassegnazione? Certo, le nostre pratiche possono essere contagiose, le nostre idee d'altronde anche di più, ma unicamente quando rimettono la responsabilità di agire ad ogni singolo e distinto individuo; quando smascherano la rassegnazione in quanto scelta individuale. Potranno infiammare i cuori, sicuro!, ma qualora non dispongano dell'ossigeno di una propria convinzione si spegneranno rapidamente e, nel "migliore" dei casi, saranno seguite da qualche applauso per i martiri in divenire. E proprio adesso che la mediazione politica (partiti, sindacati, riformismo) si sta a poco a poco esaurendo e diventa superata; adesso che la rabbia può allungare liberamente le mani verso tutto ciò che distrugge la vita, sarebbe veramente il colmo se i non-sottomessi della politica per eccellenza, gli anarchici, riprendessero la fiaccola della rappresentazione e, seguendo l'esempio dei predecessori autoritari, separassero la conflittualità sociale dalla sovversione immediata di tutti i ruoli sociali. E poco importa se intendano far ciò ponendosi alla testa dei movimenti sociali, trascinandoli con la retorica delle assemblee popolari o in qualità di gruppo armato specifico.

O si tratta di un'aspirazione alla «coerenza»? Sfortunatamente, ci sono sempre stati anarchici che scambiano la ricerca della coerenza con accordi tattici, alleanze nauseanti e separazioni strategiche fra i mezzi e i fini. Sicuramente una coerenza anarchica si trova tra l'altro nella negazione di tutto ciò. Ma con ciò, non è detto che ad esempio una condizione di "clandestinità" sarebbe più coerente. Quando la clandestinità non viene più vissuta come una necessità, a causa della caccia repressiva o perché altrimenti sarebbe impossibile realizzare certe azioni, ma piuttosto come una sorta di apice dell'attività

rivoluzionaria, rimane ben poco in piedi del famoso a-legalismo. Invece di ricercare la coerenza al di là delle leggi e dei comandamenti e quindi di accettare lo scontro, il legalismo viene semplicemente rovesciato in un «illegalismo» per cui, proprio come nel legalismo, il carattere sovversivo delle attività viene quantificato e misurato dall'eventuale pena detentiva corrispondente. Il rifiuto del legalismo non è la stessa cosa della scelta assoluta per l'illegalismo. Basterebbe fare un facile paragone con la situazione sociale in Europa per farsene un'idea: non è perché migliaia di persone si ritrovano di fatto in una situazione di "clandestinità" (i senza documenti) che diventano automaticamente e oggettivamente una minaccia per il legalismo e possano così essere considerati «soggetti rivoluzionari». Perché dovrebbe essere diverso per degli anarchici che si ritrovano in una condizione di clandestinità?

O forse si tratta di fare paura al nemico? Come si vede abbastanza spesso nelle rivendicazioni, a quanto pare esistono anarchici che credono di poter fare paura al potere proferendo minacce, pubblicando foto di armi o facendo esplodere qualche bomba (e non parliamo neppure della pratica abietta di spedire pacchi-bomba alla rinfusa). Dinanzi ai massacri quotidiani organizzati dal potere, ciò denota una particolare ingenuità, soprattutto per dei nemici del potere che non si fanno illusioni su potenti più comprensivi, un capitalismo dal volto umano, rapporti più giusti all'interno del sistema. Se, malgrado tutta la sua arroganza, il potere teme qualcosa, si tratta senza dubbio della diffusione della rivolta, della propagazione dell'insubordinazione, dei cuori che s'infiammano fuori da ogni controllo. Ed è chiaro che gli strali della repressione non risparmierebbero affatto gli anarchici che vogliono contribuirvi, ma questo non prova in alcun modo quanto "pericolosi" siamo. La sola cosa che potrebbe voler dire è quanto sarebbe pericoloso se le nostre idee e pratiche si diffondessero fra gli esclusi e gli sfruttati.

Continua quindi a stupirci che l'idea di una sorta d'ombra non seduca più gli anarchici d'oggi, almeno quelli che non intendono rassegnarsi, né restare in attesa o costruire organizzazioni di massa all'infinito, ecc. Un tempo se ne andava fieri: fare tutto il possibile per estendere la palude della conflittualità sociale e renderla così impenetrabile alle forze della repressione e del recupero. Non si era alla ricerca dei neon della pubblicità, né della gloria dei guerrieri; nell'ombra, nella parte oscura della società, si dava il proprio contributo alla perturbazione della normalità, alla distruzione anonima delle strutture del controllo e della repressione, alla «liberazione» attraverso il sabotaggio dello spazio e

del tempo affinché le rivolte sociali potessero seguire il loro corso. E queste idee venivano diffuse con fierezza, in modo autonomo, senza ricorrere agli echi mediatici, lontani dallo spettacolo politico, anche d'«opposizione». Un'agitazione che non chiedeva di essere filmata, di essere riconosciuta, ma che voleva incoraggiare dappertutto la ribellione e intrecciare legami, in questa rivolta condivisa, con altri ribelli.

Oggi parecchi compagni sembrano preferire la facile soluzione di una identità alla diffusione delle idee e della rivolta, riducendo così per esempio i rapporti di affinità all'adesione a qualcosa. Evidentemente è più facile prendere e consumare opinioni pronte all'uso nei corridoi del supermercato militante, piuttosto che elaborare un proprio percorso di lotta che rompa con tutto ciò. Evidentemente è più facile concedersi un'illusione di forza attraverso una sigla condivisa, piuttosto che comprendere che la «forza» della sovversione si nasconde nella misura e nei modi in cui riesce a contaminare il corpo sociale con idee e pratiche liberatrici. L'identità e «la formazione di un fronte» offrono magari la carezzevole illusione di significare qualcosa, soprattutto nello spettacolo delle tecnologie di comunicazione, ma non distruggono il minimo ostacolo. Peggio ancora, ciò evidenzia tutti i sintomi di una visione poco anarchica della lotta e della rivoluzione, una visione che di fronte al mastodonte del potere crede di poter mettere in campo, simmetricamente, un illusorio mastodonte anarchico. La conseguenza inevitabile è l'orizzonte che si restringe finendo in una poco interessante contemplazione di se stessi, qualche pacca sulle spalle qui e là e la costruzione di un ambito autoreferenziale esclusivo.

Nessuno stupore se questa mania paralizzerebbe ancor più il movimento anarchico autonomo al momento di dare il nostro contributo alle rivolte sempre più frequenti, spontanee e distruttive. Rinchiusi nell'autopromozione e nell'autoreferenzialità, con una comunicazione ridotta alla pubblicazione di rivendicazioni su internet, non ci pare che gli anarchici potranno fare granché allorché i tumulti scoppieranno vicini (a parte qualche abituale esplosione ed incendio, spesso contro obiettivi che i ribelli stessi stavano già distruggendo). Più sembriamo avvicinarci alla possibilità di un'insurrezione, più palpabili diventano queste possibilità, e più gli anarchici sembrano apparentemente non voler più interessarsi all'insurrezione. E questo vale anche, sia per quelli che si perdono nella ripresa del ruolo di una sinistra morente, sia per quelli che si stanno rinchiudendo in una qualche ideologia di lotta

armata. Ma chiariamo un momento cosa intendiamo quando parliamo di prospettive insurrezionali e di insurrezione. Non si tratta certo di una semplice moltiplicazione del numero di attacchi, e ancor meno quando questi sembrano (voler) diventare il terreno esclusivo degli anarchici coi loro fronti. Molto più che una singolar tenzone con lo Stato, l'insurrezione è la rottura molteplice con il tempo, con lo spazio e con i ruoli del dominio, una rottura per forza di cose violenta, che potrebbe divenire l'inizio di una sovversione dei rapporti sociali. In questo senso, l'insurrezione è piuttosto uno scatenamento sociale che supera il semplice fatto della generalizzazione della rivolta o delle sommosse, e che porta già nella sua negazione l'inizio di un nuovo mondo, o perlomeno dovrebbe portarlo in sé. È soprattutto la presenza di una tale tensione utopica ad offrire qualche punto di appoggio contro il ritorno alla normalità e la restaurazione dei ruoli sociali dopo la grande festa della distruzione. Che sia dunque chiaro che l'insurrezione non è un affare unicamente degli anarchici, anche se il nostro contributo, la nostra preparazione, le nostre prospettive insurrezionali sono senza il minimo dubbio importanti e potranno diventare, nell'avvenire, decisive per spingere lo scatenamento della negazione in una direzione liberatrice. In un mondo che diventa ogni giorno più instabile, queste difficili questioni dovrebbero ritornare in primo piano, rinunciarvi a priori per rinchiudersi in un qualche ghetto identitario coltivando l'illusione di sviluppare «forza» attraverso sigle collettive e «l'unificazione» degli anarchici pronti ad attaccare, diventa irrimediabilmente la negazione di ogni prospettiva insurrezionale.

Tornando al mondo dei fronti e delle sigle, si potrebbero per esempio intendere i riferimenti d'obbligo ai compagni incarcerati come segnale precursore della prossima reclusione in un quadro autoreferenziale. Sembra che, una volta diventati compagni detenuti dallo Stato, non siano più compagni come tutti noi, ma soprattutto compagni «incarcerati». Le posizioni in questo dibattito già difficile e penoso sono talmente consolidate da far rimanere solo due opzioni: o l'esaltazione assoluta dei nostri compagni prigionieri, o il disgusto assoluto che si incaglia facilmente in una rinuncia a continuare a dare corpo ed anima alla solidarietà. Ha ancora senso ripetere che i nostri compagni che sono in galera non stanno al di sopra o al di sotto degli altri compagni, ma semplicemente in mezzo? Non è spaventoso vedere come, malgrado le numerose lotte contro la prigione, l'attuale svolta riprenda di nuovo il discorso sui «prigionieri politici», disertando una prospettiva più ampia di lotta contro il carcere, la giustizia, ecc.? In fin dei conti, rischiamo di

portare a termine ciò che lo Stato ha voluto ottenere rinchiudendo i nostri compagni: facendone dei punti di riferimento centrali, astratti e da esaltare, li si isola dall'insieme della guerra sociale. Invece di cercare maniere per alimentare al di là dei muri legami di solidarietà, di affinità e di complicità, ponendo il tutto all'interno della guerra sociale in modo radicale, la solidarietà si limita a citare dei nomi alla fine di una rivendicazione. Ciò genera inoltre un circolo abbastanza vizioso senza troppe prospettive, una competizione di attacchi «dedicati» ad altri, invece di trovare la forza in se stessi e nella scelta del quando, come e perché intervenire in determinate condizioni.

Ma la logica del lottarmatismo è implacabile. Una volta messa in atto, sembra che poco resti ancora da fare. Tutti coloro che non vi aderiscono o non ne prendono le difese sono assimilati a compagni che non vogliono agire né attaccare, che sottopongono la rivolta ai calcoli e alle masse, che vogliono solo aspettare e respingono l'impulso di dare qui ed ora fuoco alle polveri. Nello specchio deformante, il rifiuto dell'ideologia della lotta armata diventa il rifiuto della lotta con le armi in quanto tale. Ovviamente, non c'è nulla di meno vero, ma non ci sono più orecchie che vogliano ascoltare, lo spazio di discussione è chiuso. Tutto si riduce a pensare per blocchi, pro o contro, e la via secondo noi più interessante, quella dello sviluppo delle progettualità insurrezionali, viene definitivamente accantonata. Con grande gioia dei libertari formali e degli pseudo-radicali così come delle forze repressive, il cui desiderio è nient'altro che il prosciugamento di questa palude.

Perché, chi vuole oggi discutere ancora di progettualità, quando il solo ritmo che viene dato alla lotta è diventato la somma degli attacchi rivendicati su internet? Chi è ancora alla ricerca di una prospettiva che voglia andare oltre la semplice restituzione di qualche colpo? E, a scanso di equivoci, ripetiamo che senza dubbio colpire è necessario, qui ed ora, e con tutti i mezzi che riteniamo adeguati e opportuni. Ma la sfida di sviluppare una progettualità che miri a tentare di scatenare, estendere e approfondire delle situazioni insurrezionali, esige molto di più della sola capacità di sferrare dei colpi. Esige lo sviluppo di idee proprie e non la ripetizione di quanto detto da altri; la forza di sviluppare una reale autonomia in termini di percorsi di lotta e di capacità; la ricerca lenta e difficile di affinità e di approfondimenti della conoscenza reciproca; una certa analisi delle condizioni sociali in cui agiamo; il coraggio di formulare ipotesi per la guerra sociale in modo da non correre più dietro ai fatti, o dietro a noi stessi. In breve, non

richiede solo la capacità di saper utilizzare certi metodi, ma soprattutto le idee su come, dove, quando e perché utilizzarli, ed anche qui in un intreccio necessario con tutta una gamma di altri metodi. Altrimenti, non resteranno più anarchici, ma solo una serie di ruoli tristi e circoscritti: propagandisti, squatter, combattenti armati, espropriatori, scrittori, *casseur*, insorti e quant'altro. Nulla sarebbe più penoso del ritrovarsi, dinanzi alla possibilità dell'imminente tempesta sociale, del tutto disarmati qualora ciascuno disponesse di una sola specialità. Nulla sarebbe più fastidioso del dover constatare, in condizioni sociali esplosive, che gli anarchici si occupano troppo del loro orticello per essere in grado di contribuire realmente all'esplosione. Nulla avrebbe di più il gusto amaro delle occasioni mancate allorché, per l'esclusiva importanza data al ghetto identitario, si rinunciasse a scoprire i nostri complici nella tempesta sociale, a forgiare legami di idee e di pratiche condivisi con altri ribelli, a rompere con tutte le forme di comunicazione mediata e di rappresentazione al fine di aprire lo spazio per un'autentica reciprocità che si renda allergica ad ogni potere e dominio.

Ma, come sempre, rifiutiamo di disperare. Sappiamo che ancora molti compagni sono alla ricerca, nello spazio e nel tempo in cui ogni spettacolo politico è conseguentemente bandito, di possibilità per raggiungere il nemico e per costruire, attraverso la diffusione di idee anarchiche e di proposte di lotta, dei legami con altri ribelli. È probabilmente la strada più difficile, perché non ci sarà mai un riconoscimento per questo. Né da parte del nemico, né da parte delle masse e, con ogni probabilità, neanche da parte di altri compagni e rivoluzionari. Ma portiamo in noi una storia, una storia che ci unisce a tutti gli anarchici che hanno ardentemente continuato a rifiutare di lasciarsi includere, sia nel movimento anarchico "ufficiale" che nel suo riflesso lottarmatista. Che continuano a rifiutare di separare la diffusione delle nostre idee dal modo in cui sono diffuse, cercando così di bandire ogni mediazione politica, inclusa la rivendicazione. Che sono poco interessati a sapere chi ha fatto questo o quello, ma che lo riallacciano alla propria rivolta, alla propria progettualità che si svolge nella sola cospirazione che vogliamo: quella delle individualità ribelli per la sovversione dell'esistente.

## **“NON DIRE CHE SIAMO POCHI... BASTA DIRE CHE SIAMO DETERMINATI...”**

**Contributo dei nove membri detenuti dell’O.R. CCF e il prigioniero anarchico Theofilos Mavropoulos ad una riunione anarchica internazionale convocata in merito alla prospettiva insurrezionale (Zurigo, 10 - 13 Novembre 2012)**

La questione non è se siamo più o meno poveri, ma che viviamo in un modo che non ci contiene. Non vogliamo ripetere cose che sono già state dette.

Abbiamo bandito dalla nostra mente l’idea di una autorità centrale, e non crediamo nelle leggende del fantasma del proletariato. Non abbiamo contro di noi uno Stato isolato che dai suoi palazzi del potere dà i comandi, né una società che è in attesa di essere risvegliata per la rivolta. Oggi la società è un diffuso impianto sociale di comportamenti, di valori, di morale, d’etica.

Funziona come una macchina sociale di morte che divora il tempo, lo spazio, le emozioni e le coscienze. Il centro dello Stato e il cuore del sistema sono sparsi in milioni di piccole e grandi rappresentazioni del potere all’interno della nostra quotidianità. Sono situati nella lingua che parliamo, nelle immagini delle pubblicità, nell’architettura delle città, nella realtà virtuale della tecnologia, nella cultura centrata all’uomo, nelle armi dei sbirri, nei simboli nazionali dei fascisti, nelle serrature della proprietà, negli ideali con cui ci innamoriamo, nelle mura delle carceri.

Non ci sono innocenti. Facciamo tutti parte della macchina sociale del potere. La questione è se siamo l’olio o la sabbia nei suoi ingranaggi. Pertanto rifiutiamo l’idea dell’apparente innocenza della società. Il silenzio non è mai innocente. Odiamo sia la mano che impugna la frusta, sia la spala che passivamente la subisca.

Oggi la macchina sociale si trasforma. La crisi economica che si sta diffondendo sulle società privilegiate occidentali e crea la necessità di

trasformare la gestione del potere. Un nuovo Stato esercito-poliziesco, in collaborazione con la dittatura della tecnologia, protegge ormai il Potere. Nuove forze di sicurezza della polizia, campi di concentrazione per immigrati, la ricomparsa dell'esercito nelle strade, lo sviluppo dei sistemi di sicurezza, banche di dati DNA, esperimenti di controllo genetico minano sempre di più i domini della nostra vita.

Parallelamente la massa sociale passa dall'epoca della frenesia consumistica al periodo della deposizione delle promesse economiche e la prolungata agonia.

Al giorno d'oggi questa agonia scende sulle strade, protesta, si indigna, grida, si lamenta. È una folla eterogenea che si muove alternativamente nelle sue contraddizioni. Un mosaico di persone costruito da quelli che urlano, dai democratici, dai riformatori, da quelli della sinistra, dai non allineati, dai cittadini arrabbiati, dai studenti, dai sindacalisti, dai hooligans, dai nazionalisti, dagli anarchici, ecc.

Pertanto, coloro che vedono in questi nuovi movimenti contrari alla crisi economica una prospettiva di liberazione e di coscienza anarchica ben presto rimarranno delusi.

Gran parte di questo "movimento" ha la nostalgia dell'epoca dell'abbondanza consumistica, e non desidera nessuna ribellione contro il potere. Molti degli indignati sono andati a letto con i portafogli pieni ed ora sono svegliati con illusioni fallite. Così sono scesi in piazza reclamando le loro fantasie consumistiche. Quasi nessuno critica il precedente modo di vivere, desiderando un modo diverso e libertario.

Al contrario, vogliono mantenere l'ordine precedente. Soprattutto in Grecia, alcuni di fronte al timore delle difficoltà economiche corrono verso la codardia del razzismo e la propaganda fascista.

D'altra parte, i professionisti della retorica "rivoluzionaria", i riformisti della sinistra e i loro sindacalisti esauriscono la rabbia sociale diffusa nei cortei-processioni portando sulle spale il cadavere del compromesso.

Per quanto riguarda una parte consistente degli anarchici-sociali in Grecia, loro hanno la fantasia dei romanzi grafici che parlano di un risveglio sociale e dell'ora magica del arrivo delle condizioni oggettive. Ma chi va a letto con delle speranze si sveglia con gli incubi.

Per noi, che ci auto-definiamo anarchici della prassi, ribelli, nichilisti e

anti-sociali, la ribellione è fuori e lontano da questioni economiche e condizioni oggettive. Aboliamo tra di noi l'economia come una relazione sociale e definiamo le nostre condizioni soggettive come punto di partenza per l'insurrezione. A dire il vero, non ci interessano i termini e le teorie dell'economia, né condividiamo l'agonia dei numeri, delle statistiche e del deficit finanziario con la società. Sappiamo solo che soffochiamo all'interno del mondo moderno di prigionia, sia che esso soffre dalla crisi finanziaria o meno.

Tuttavia, siamo lieti con la crisi finanziaria. La crisi ci favorizza e crea lacune nel territorio dell'autorità per promuovere i nostri attacchi. Abbandoniamo il linguaggio del dominio, come anche la retorica rivoluzionaria del antidoto alla crisi economica. Con i nostri attacchi, vogliamo approfondire la crisi economica e causare il caos nelle metropoli occidentali.

Come abbiamo già accennato, all'interno dei movimenti degli indignati e le lotte intermedie risiede una comunità complessa e contraddittoria di persone, da antifascisti hooligan fino a patrioti conservatori. Questa è la nostra occasione per associare l'anarchia con gli elementi più indisciplinati che sono in attesa nella lentezza delle lotte intermedie. Perché ciò accada, abbiamo bisogno di muoversi mantenendo chiaramente le nostre caratteristiche politiche autonome e non camuffarle per ottenere simpatie sociali. Desideriamo di provocare la polarizzazione e non perdersi nella mediocrità della protesta sociale.

Quindi, creiamo una proposta di intervento nelle lotte sociali intermedie. Piccoli flessibili gruppi di anarchici della prassi possono penetrare in queste grandi manifestazioni "funebre" e causare conflitti con obiettivi selezionati del potere, colpendo sia con il metodo del "hit 'n run" (colpire e fuggire) o, -se le condizioni sono favorevoli- erigendo barricate e attaccando le forze della polizia. Questi momenti di conflitto possono essere un punto di primo incontro con gli elementi più "estremi" e indisciplinati che scendono nelle manifestazioni. Lì si acquisisce l'esperienza del primo attacco, l'azione diretta, la solidarietà. Purtroppo, fino ad ora, questa esperienza di solito viene abbandonata nella casualità del prossimo incontro nel corteo seguente. Siamo stancati però di correre dietro gli eventi. Non vogliamo aspettare la prossima manifestazione per attaccare. Pertanto, parallelamente proponiamo la creazione e il sostegno di gruppi informali di azione diretta anarchica, che di conseguenza non lascia l'esperienza del conflitto contro l'esistente di limitarsi nei momenti di un corteo o di una

lotta intermedia. Al contrario, si organizza, si coordina e si diffonde in tutti gli aspetti della nostra vita, stabilizzando le rivolte nella nostra vita quotidiana. Vogliamo trasformare la nostra vita quotidiana in una costante lotta contro il potere e la sua cultura.

Perché ciò avvenga, aboliamo la casualità e l'automazione. Non aspettiamo né le date degli anniversari né la lentezza della massa dei grandi raduni e manifestazioni.

Invece, i gruppi di azione anarchici informali si disperdono quotidianamente nel tessuto della società, cercando di provocare sabotaggi che possano mettere in corto circuito la macchina sociale. I piccoli gruppi dei guerriglieri anarchici possono muoversi facilmente all'interno della metropoli ed attaccare le colonie dell'impero. Nella nuova guerriglia urbana anarchica che promuoviamo ampliamo le scelte degli obiettivi che colpiamo, proprio come il potere amplia le sue forme. Oltre agli obiettivi classici, come ad esempio le stazioni della polizia, gli uffici dei partiti, rileviamo nuovi nemici, come le agenzie di pubblicità, servizi statistici, industrie farmaceutiche, aziende di tecnologia dell'informazione, simboli del divertimento, scienziati di esperimenti genetici, laboratori del DNA, scuole di marketing, di giornalismo, ecc.

Inoltre, un gruppo informale di guerriglia urbana anarchica può causare cortocircuiti al flusso normale del traffico delle merci all'interno della metropoli. Dal blocco delle strade ad alto traffico con pneumatici dati alle fiamme fino al attacco e alla distruzione di mezzi pubblici (autobus, tram, treni). Così, mentre apparentemente non colpiamo gli obiettivi della "plutocrazia", visto che le strade e mezzi pubblici vengono utilizzati da tutti, comunque sabotiamo il potere.

Perché così, rendendo morte le zone della metropoli, liberiamo tempo. Tempo di pensare, di sentire, di riflettere.

Oltretutto, la ribellione anarchica è di porre domande; l'autorità è di ritenere di avere tutte le risposte.

Qui vogliamo sottolineare una cosa. Quando parliamo e pensiamo come parte della insurrezione continua sappiamo che ci sono mille modi per agire come anarchici. Spesso scriviamo che vogliamo che gli mezzi che usiamo possano essere appropriati da parte di chiunque.

In questa frase pero vogliamo evitare una confusione che potrebbe forse circondare il nostro pensiero. Alcuni compagni con il termine

“mezzi appropriabili” fissano arbitrariamente una metro che misura la nostra violenza, quadrando in questo modo i mezzi del conflitto che misura la nostra violenza, limitando gli stessi mezzi del conflitto e isolando azioni come un potente ordigno esplosivo o l’esecuzione politica di un ufficiale del potere. Di solito questo ragionamento ritiene che tali azioni e l’utilizzo dei rispettivi strumenti (esplosivi, ordigni, armi) richiedono una specializzazione. Noi, invece, crediamo che soprattutto oggi qualsiasi persona che vuole prendere la vita tra le mani può scoprire i modi, di imparare e di usare ogni mezzo dell’azione anarchica diretta, da una roccia fino a un kalashnikov. Non vogliamo mettere limiti nel nostro attacco. Per non rimanere però solo nelle parole, proponiamo ai gruppi informali di azione diretta di contribuire alla trasmissione delle loro esperienze, pubblicando e distribuendo attraverso l’internet manuali di fabbricazione di ordigni incendiari ed esplosivi, dell’utilizzo di detonatori con meccanismi di orologio, l’uso delle armi, ecc.

Questa proposta è stata scritta in modo dettagliato in un altro nostro testo che circola nell’ultima edizione dei compagni di 325, nel contesto del dialogo che vogliamo aprire tra gli anarchici della prassi e i nuclei della Federazione Anarchica Informale (FAI).

Pertanto, riteniamo che ciò che è necessario è che la volontà per la rivolta anarchica diventi appropriabile, e i mezzi non sono altro che oggetti per i quali bastano solo le nostre mani e i nostri desideri per essere scoperti. Così evitiamo le segregazioni della violenza ad alta o bassa intensità e distruggiamo la riproduzione del mito della specializzazione. Un tipico esempio dell’azione anarchica multiforme è l’esperimento della FAI / IRF, che assume la responsabilità sia per l’immissione di striscioni di solidarietà e il blocco dell’ingressi di negozi con la colla in Perù e Bolivia, la sparatoria contro un grande esponente di una società nucleare in Italia e l’esecuzione di tre sbirri municipali in Messico. Inoltre, in questo modo abbiamo iniziato anche noi come Cospirazione delle Cellule di Fuoco, senza però intrappolarsi nella prepotenza dei mezzi e la loro gerarchia informale.

Continuando la nostra riflessione sui metodi dell’attacco contro l’esistente, riteniamo che nessun attacco parla da sé. Oggi nulla è ovvio. Anche gli attacchi alle banche, ai campi di concentrazione per immigrati, le lotte di strada con i sbirri in una manifestazione possono essere forgiate e apparire come qualcosa di diverso da quello che sono. Non è solo il potere che attraverso lo spettacolo e giornalisti distorcerà

questi bei momenti di guerra. Sono anche i miti dell'evidente che risiedono dalla nostra parte. Il mito della società arrabbiata che presumibilmente simpatizza con noi e sostiene le nostre pratiche, il mito della violenza di massa, il mito della "causa giusta"...

Ma noi non vogliamo la "simpatia" di una folla che applaude, né aspettiamo le masse per agire e non abbiamo richieste che possano essere giuste o sbagliate. Noi siamo ciò che siamo e ricerchiamo complici e compagni. Niente di meno. Siamo anarchici che negano l'ordine e vogliamo identificarsi nelle nostre azioni, perché queste sono i nostri inviti per chi vuole prendere la vita nelle loro mani. Perché le nostre azioni siamo noi stessi. Riteniamo pertanto che i gruppi anarchici informali di azione diretta non dovrebbero lasciare che il silenzio paralizzi le loro azioni abbandonandole alla dittatura dell'auto-evidente di ogni volta, ma è importante di assumere la responsabilità per queste tramite rivendicazioni.

Inoltre, se abbandoniamo un'azione nella balia dell'anonimato, è come privarla dalla sua propria anima, dal significato che trasporta. La comunicazione, che sia tanto erosa e perde la sua sostanza sotto l'influenza della civiltà moderna, riconquista significato e si libera di nuovo attraverso la parola dei compagni che effettuano ogni attacco a loro volta. In questo modo l'azione stessa cessa di essere un fine a se stessa, non è solo una notizia su un giornale o semplicemente un colpo al nemico, ma qualcosa di più, una parte di una storia separata, un deposito separato che viene scritto qui, nell'odierno da persone che condividono un desiderio comune, quello del continuo conflitto e la distruzione dell'esistente. Un patrimonio con la durata del tempo e aperto alla critica e allo sviluppo. In questo modo riteniamo che conquistiamo, a parte dell'attuazione dell'ostilità, anche una prospettiva insurrezionale continua che abbraccia una galassia internazionale di gruppi informali di azione diretta e getta le basi per un dialogo che a sua volta è fondamentale per lo sviluppo di relazioni e di solidarietà tra compagni.

Ogni comunicato, ogni assunzione di responsabilità è un invito aperto, è una piccola parte di una conversazione più ampia, un modo di porre domande piuttosto che dare risposte, un modo per auto-definirsi contro ogni verità ufficiale, è un metodo per comunicare con i compagni che non hai incontrato o non hai conosciuto mai, è l'esternalizzazione della guerra che abbiamo dentro di noi contro il potere.

Inoltre, ogni comunicato è il risultato del desiderio di un gruppo di compagni che si sono seduti, hanno discusso, progettato, organizzato, hanno attaccato il loro obiettivo e poi si sono tornati a discutere, hanno condiviso le loro esperienze, hanno fatto il loro conto, e spesso la loro auto-critica, ed hanno scelto di comunicare l'esperienza e la consapevolezza del loro attacco. Per noi, ogni cellula o qualsiasi gruppo informale è un esperimento vivente delle relazioni umane in una prospettiva libertaria. In particolare i nuclei che hanno una durata nel tempo sono laboratori di sovversione che scoprono il centro dei rapporti umani. È certo che i rapporti dei compagni all'interno di gruppi informali vengono testati, si evolvono, si usurano, si ricreano, ed ogni persona scopre sempre di più se stesso. Un nucleo o una federazione anarchica informale non corre dietro gli eventi, invece li provoca. La formazione di gruppi informali supera la casualità delle condizioni storiche e non abbandona il desiderio dell'attaccare ad una spontaneità circostanziale. Invece, dichiara la propria guerra contro l'esistente nel qui e nel presente, senza alcun ritardo.

Questi gruppi e cellule sono il modo per dire addio all'inerzia delle masse. Gli battezziamo con dei nomi che gli diamo. Il nome di ogni gruppo in cui partecipiamo è la nostra anima. È il nostro modo per definire se stessi, riggettando tutte le identità sociali. Non siamo né proletari né oppressi, né operai. Non vogliamo perdersi nell'anonimato dell'unità della massa che rimuove la nostra unicità. Siamo il nome che abbiamo scelto per noi stessi. Per questo diciamo che il nome di una cellula non funziona come un cartello pubblicitario. Al contrario, è un invito a chiunque di organizzarsi e di agire, creando il proprio gruppo, per passare dal punto dal quale il ritorno alla normalità è impossibile... Per la rivolta anarchica continua, che non finisca mai. Perché ci sarà sempre una nuova alba più bella di qualsiasi altra precedente.

Saluti ribelli,

*Cospirazione delle Cellule di Fuoco, del primo periodo  
e il compagno anarchico Theofilos Mavropoulos*

*Federazione Anarchica Informale / Fronte Rivoluzionario Internazionale  
(FAI / IRF)*

## L'ANONIMATO

*«Allora io standogli accanto dissi al Ciclope tenendo con le mani una ciotola di nero: “su, bevi il vino, Ciclope, dopo aver mangiato la carne umana, perché tu sappia che bevanda è questa che alla nostra nave serbava. Te lo avevo portato in offerta, se mai impietosito mi mandassi a casa. Ma tu sei insopportabilmente furioso. Sciagurato, chi altro dei molti uomini potrebbe venire in futuro da te perché non agisci in modo giusto?”. Dissi così, lui lo prese e lo tracannò: gioì terribilmente a bere la dolce bevanda e me ne chiese ancora dell'altro: “dammene ancora, da bravo, e dimmi il tuo nome, ora subito, che ti do un dono ospitale di cui rallegrarti. Certo la terra che dona le biade produce ai Ciclopi vino di ottimi grappoli, e la pioggia di Zeus glielo fa crescere. Ma questo è una goccia di ambrosia e di nettare!”. Disse così, ed io di nuovo gli porsi il vino scuro. Gliene diedi tre volte, tre volte lo tracannò stoltamente. Ma quando il vino raggiunse il Ciclope ai precordi, allora gli parlai con dolci parole: “Ciclope, mi chiedi il nome famoso, ed io ti dirò: tu dammi, come hai promesso, il dono ospitale. Nessuno è il mio nome: Nessuno mi chiamano mia madre e mio padre e tutti gli altri compagni”. Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato: “per ultimo io mangerò Nessuno, dopo i compagni, gli altri prima: per te sarà questo il dono ospitale”. Disse, e arrovesciatosi cadde supino, e poi giacque piegando il grosso collo: il sonno, che tutto doma, lo colse; dalla strozza gli uscì fuori vino e pezzi di carne umana; ruttava ubriaco. E allora io spinsi sotto la gran cenere il palo finché si scaldò: a tutti i compagni feci coraggio, perché nessuno si ritraesse atterrito. E appena il palo d'ulivo stava per avvampare nel fuoco benché fosse verde era terribilmente rovente, allora lo trassi dal fuoco. I compagni stavano intorno: un dio ci ispirò gran coraggio. Essi, afferrato il palo d'ulivo, aguzzo all'estremità, lo ficcarono dentro il suo occhio; io, sollevatomi, lo giravo di sopra, come quando uno fora un legno di nave col trapano, che altri di sotto muovono con una cinghia tenendola dalle due parti, e sempre, senza sosta, essa avanzava; così giravamo nell'occhio il palo infuocato, reggendolo, ed intorno alla punta calda il sangue scorreva. Tutte le palpebre e le sopracciglia gli riarse la vampa, quando il bulbo bruciò: le radici gli sfrigolavano al fuoco. Come quando un fabbro immerge una grande scure o un'ascia nell'acqua fredda con acuto stridio per temperarla — ed è questa la forza del ferro — così sfrigolava il suo*

*occhio attorno al palo d'ulivo. Lanciò un grande urlo pauroso: rimbombò intorno alla roccia. Noi atterriti scappammo. Dall'occhio si svelse il palo, sporco di molto sangue. Lo scagliò con le mani lontano da sé, smaniando: poi chiamò a gran voce i Ciclopi, che lì intorno in spelonche abitavano, per le cime ventose. Quelli, udendo il suo grido, arrivarono chi di qua chi di là e, fermatisi presso il suo anatro, chiedevano cosa lo molestasse: "Perché, Polifemo, sei così afflitto e hai gridato così nella notte divina, e ci fai senza sonno? Forse un mortale porta via le tue greggi, e non vuoi? Forse qualcuno ti uccide con l'inganno e con la forza?". Ad essi il forte Polifemo rispose dall'anatro: "Nessuno, amici, mi uccide con l'inganno, non con la forza". Ed essi rispondendo dissero alate parole: "Se dunque Nessuno ti fa violenza e sei solo, non puoi certo evitare il morbo del grande Zeus: allora tu prega tuo padre, Posidone signore". Dicevano così, e rise il mio cuore, perché il nome mio e l'astuzia perfetta l'aveva ingannato».*

Omero, Odissea

Fin dall'antichità non è mancato chi ha intuito e cantato la potenzialità dell'uso dell'anonimato. Solo se si è *nessuno* si può evitare di essere riconosciuti dai propri nemici. Si tratta di una sapienza greca che a quanto pare fa difetto agli anarchici della Cospirazione delle Cellule di Fuoco, alcuni dei quali — in un documento scritto in carcere, sottoscritto da un altro compagno detenuto ed inviato ad un incontro internazionale anarchico tenutosi a Zurigo lo scorso novembre — dedicano ampio spazio alle ragioni dell'utilizzo di un nome, di una sigla, di una identità ben precisa con cui rivendicare le proprie azioni di lotta.

Il loro è un testo particolare poiché, nonostante essi facciano parte del gruppo armato anarchico specifico forse più noto in questo momento, in un certo senso accoglie e fa propria gran parte della critica più diffusa al lottarmatismo, respingendo ogni separazione, ogni divisione di ruoli. Non esistono compagni che stanno in prima linea a maneggiare armi e compagni che stanno nelle retrovie a maneggiare carta, perché ogni mezzo è un'arma, si può impugnare uno striscione come una torcia, una pietra come la dinamite. L'acciaio è la materia prima sia delle pistole che delle penne. Non c'è nessuna gerarchia di mezzi, non c'è nessun feticismo tecnico. *Tutti i compagni devono essere in grado di poter usare tutto. Fine dello specialismo.* Perfetto. Resta però, insormontabile, la questione dell'identità. Di muoversi nell'oscurità, e non sotto le luci al neon, questi compagni greci non ne vogliono proprio sentir parlare.

Poiché hanno argomentato le proprie scelte, cosa che per anni molti altri anarchici che ne condividono il percorso non hanno ritenuto opportuno fare, rendendo quindi impossibile ogni dibattito sulla questione, e avendo inviato il loro testo ad un incontro anarchico, è evidente la loro intenzione di aprire finalmente una discussione su questi temi. Lieti della loro decisione, intendiamo qui apportare il nostro contributo.

Cominciamo dalla questione dei mezzi. Dopo aver precisato di non voler assolutamente porre limiti all'iniziativa anarchica e di voler generalizzare ogni conoscenza tecnica, scrivono questi compagni: «Crediamo sia necessaria la volontà che l'insorgenza anarchica diventi appropriabile, e che i mezzi non siano nient'altro che oggetti che le nostre mani e i nostri desideri sono in grado di scoprire. In tal modo eviteremo le separazioni fra "basso" e "alto" grado di violenza, e distruggiamo la riproduzione del mito sulla "specializzazione". Un tipico esempio dell'azione anarchica multiforme è l'esperimento della FAI/FRI, i cui membri rivendicano sia striscioni di solidarietà e il blocco con colla delle porte di banche (in Perù e Bolivia), sia i colpi d'arma da fuoco contro l'amministratore di una industria nucleare in Italia o l'esecuzione di tre guardie municipali in Messico. Dopo tutto, in quanto Cospirazione delle Cellule del Fuoco, abbiamo iniziato anche noi più o meno così e questo senza cadere nella trappola dell'arroganza dei mezzi o di una loro gerarchia non ufficiale». Parole chiare, inequivocabili, ma... accompagnate da un esempio a dir poco assurdo. Perché è una vera follia che un'unica "sigla" rivendichi azioni così distanti — quanto a conseguenze — come l'esposizione di striscioni e l'omicidio di poliziotti. Il primo è un atto comune, alla portata di chiunque, a differenza del secondo. Di solito gli autori del primo gesto sono più facilmente rintracciabili, non richiedendo questo grandi precauzioni. Ma nell'esempio riportato essi rischierebbero di pagare le conseguenze anche del secondo, in particolare laddove entrambe queste azioni si verificassero nello stesso territorio. Oppure in Perù e in Bolivia gli anarchici della FAI/IRF si dovranno limitare sempre agli striscioni e alla colla? Oppure per compiere simili semplici atti dovranno avere le stesse attenzioni necessarie a ben altre forme di azioni?

Questi compagni greci trascurano completamente di prendere in considerazione alcuni meccanismi repressivi, come ad esempio l'uso del reato associativo, che paradossalmente e involontariamente si vedono favoriti dalla loro foga identitaria. Per chiarire quello che vogliamo dire,

facciamo due esempi storici concreti. In Spagna, negli ultimi decenni del 1800, ci furono molte agitazioni sociali. Nella bassa Andalusia in particolare, si moltiplicavano gli incendi di vigneti e di raccolti, il taglio illegale di legna, il furto di bestiame, nonché gli omicidi. A differenza dell'anarchismo catalano, allora più vicino a posizioni legalitarie, gli anarchici andalusi mantennero una certa propensione verso l'azione diretta. In questo scenario fece la sua comparsa nel 1883 la "Mano Negra", fantomatica organizzazione anarchica a cui le autorità attribuirono un complotto mirante ad uccidere tutti i proprietari terrieri della regione. Se è vero che essa suscitò le simpatie di molti anarchici andalusi, è anche vero che la stessa esistenza di questa organizzazione rimane dubbia. Ad esempio gli autori de *L'incendio millenarista*, i Cangaceiro francesi Delhoysie e Lapierre, scrivono: «È anche probabile che non sia mai esistito un gruppo o una setta segreta dal nome Mano Negra; questo nome è servito per indicare un insieme di azioni e di sette senza nome. In totale, l'insieme di processi intentati contro gli anarchici andalusi nell'ambito della Mano Negra si conclusero con 300 condanne al carcere». Al di là del dubbio se questa "firma" sia stata una pura invenzione poliziesca o una effettiva scelta da parte di alcuni compagni andalusi, è comunque certo che essa, da un lato inglobò tutte le azioni senza nome compiute in quel periodo, e dall'altro servì alla magistratura per distribuire pene altissime a chi aveva partecipato alle varie lotte sociali di quel periodo (oltre che per giustificare molte esecuzioni sommarie ai danni di sovversivi). Gli autori di innumerevoli piccole azioni si videro quindi braccati e condannati perché accusati di partecipazione a una banda armata di cui non avevano mai fatto parte (e che forse nemmeno esisteva).

Qualche decennio dopo, in Francia, si produsse un fatto analogo. Le azioni compiute da alcuni compagni individualisti vennero attribuite a una "banda Bonnot" che nacque solo nella fantasia di un giornalista. In realtà non ci fu nessuna banda strutturata, solo un ambiente di compagni attivo ed effervescente. Singoli individui si incontravano, si associavano per una azione, si lasciavano, senza alcuna omogeneità. Ma lo spettro di un "gruppo organizzato" venne agitato dalla magistratura e usato per incriminare decine di compagni per reati associativi che prevedevano pene maggiori, le quali sarebbero state impossibili da comminare senza la creazione di quel fantasma organizzativo collettivo.

Movimento sociale o "area" di movimento specifico, in entrambi questi due casi le piccole azioni compiute da singoli compagni, espressione di

quella selva oscura che è l'anarchia, vennero fagocitate da una Organizzazione, da un Gruppo, reale o virtuale che fosse. Lo Stato ha tutto l'interesse che ciò avvenga. Da un lato, può diffondere l'idea che a combatterlo siano poche teste calde, che ogni tentativo insurrezionale sia solo il complotto di pochissimi sovversivi contro la volontà dei moltissimi cittadini consenzienti, privando così la sovversione del suo carattere sociale e generalizzabile. Dall'altro, può usare contro i suoi nemici la mano pesante, aumentando le condanne grazie all'uso del reato associativo.

I compagni greci non solo non tengono minimamente in conto questi aspetti, anche solo per meri motivi di sicurezza, ma li aggravano. Infatti sostengono che in effetti non c'è alcuna differenza fra chi espone striscioni e chi ammazza poliziotti. Possono e devono essere sullo stesso piano, appartenenti alla medesima organizzazione che rivendica le loro azioni, che le deve rivendicare se non vuole abbandonarle all'insensatezza. Musica per le orecchie della magistratura. Se la sigla-ombrello può funzionare con l'Alf è perché le azioni compiute in giro per il mondo dai suoi attivisti si assomigliano, trattandosi per lo più di liberazioni di animali. Ma gli esempi fatti dai compagni greci sono di natura ben diversa. Chi è così pazzo da farsi identificare per uno striscione, sapendo che potrebbe venir accusato di omicidio? Deve quindi progettare l'affissione di un pezzo di stoffa con le stesse cautele con cui progetterebbe l'eliminazione di un nemico? Alla lunga, la gerarchia dei mezzi fatta uscire dalla porta delle buone intenzioni di principio rientrerà dalla finestra delle dure necessità pratiche.

Purtroppo per questi compagni greci, c'è solo un modo per evitare tutti questi problemi: l'anonimato. Quanto detto fino ad ora lo suggerisce come precauzione, come scelta "strategica". Ma questo è solo un aspetto supplementare della questione, a nostro avviso il meno importante. Di fatto, l'anonimato è anche e soprattutto il metodo che più corrisponde ai nostri stessi desideri. Non lo consideriamo solo utile e funzionale, lo consideriamo soprattutto giusto.

L'anonimato elimina il diritto di possesso dell'autore su ciò che ha fatto, spersonalizza l'azione liberandola dalla particolarità umana che l'ha commessa. In questo modo permette che l'azione diventi potenzialmente atto plurale (e pazienza se eccita la meschinità dei cripto-millantatori). L'azione anonima non ha proprietari, non ha padroni, appartiene a nessuno. *Ciò significa che appartiene a tutti coloro che la condividono.*

Oscuri fra gli oscuri, siamo tutti eguali. Nessuno è davanti a guidare, nessuno è dietro a seguire. Ciò che facciamo nell'oscurità, solo noi lo sappiamo. Tanto basta. L'oscurità ci protegge dai nostri nemici, ma ci protegge anche e soprattutto da noi stessi. Niente leaderismi, niente gregarismi, niente vanità, niente ammirazione passiva, niente competizione, niente da dimostrare a chicchessia. I fatti, nudi e crudi, senza mediazioni. Una banca è bruciata, una caserma è esplosa, un traliccio è stato abbattuto. Chi è stato? Non importa, non ha nessuna importanza. Che l'abbia fatto Tizio o Caio, che differenza fa? È successo, è possibile farlo, facciamolo! Nell'oscurità, l'azione parla da sola. Se non è comprensibile, non saranno certo roboanti comunicati inghiottiti dalla macchina propagandistica dello Stato a darle un senso. Come è già stato fatto notare, una azione seguita da un comunicato è come una barzelletta seguita da una spiegazione. Così facendo non si migliora affatto l'effetto, lo si banalizza, lo si rovina. Se una azione non parla da sola, non è accumulandoci parole sopra che si risolve il problema che, con tutta evidenza, si trova a monte, nella scelta sbagliata dell'obiettivo.

Le azioni di attacco non necessitano di alcuna giustificazione a posteriori. In un pianeta dilaniato dalle guerre, c'è bisogno di far sapere perché si attacca una base militare? In un mondo in preda alla speculazione, c'è bisogno di far sapere perché si attacca una banca? In una società corrotta dalla politica, c'è bisogno di far sapere perché si attaccano i partiti? No. Le ragioni sono sotto gli occhi di tutti e, laddove non lo siano, spetta al movimento intero farsi carico di diffondere quella critica sociale in grado di renderle comprensibili, e quindi condivisibili, e quindi riproducibili.

Tanto è umano, spontaneo, naturale e immediato il desiderio di attaccare il nemico, quanto è artificiale e calcolato l'impulso di farvi propaganda sopra, di assumersene la paternità, di attribuirsi il merito. *Agli occhi di chi?* Se gli autori di una azione si fanno avanti, è perché vogliono essere riconosciuti, perché vogliono distinguersi, ovvero perché vogliono essere ammirati e seguiti. Qui comincia lo spettacolo, qui si apre il bando di arruolamento. Chi si mette in luce finisce inevitabilmente per parlare per conto degli altri. Non può essere diversamente giacché su di lui sono puntati i riflettori, a lui è stato messo in mano il microfono. Gli altri, se non vorranno sentirsi usati, saranno costretti a fare a loro volta un passo in avanti; chi per seguire le orme dei primi, chi per distanziarsene. La fine dell'anonimato segna la fine dell'uguaglianza, l'inizio della rappresentazione. I media sono

sempre disponibili ad amplificare le parole di chi bussa alle loro porte, di chi accetta le logiche dello spettacolo. Ed è gratificante questa amplificazione, che dà l'illusione della forza. Un atto anonimo, per quanto significativo, verrà con ogni probabilità fatto passare sotto silenzio, mentre un gesto anche banale ma "griffato" verrà sbandierato ai quattro venti — ecco, parlano di noi! visto come siamo forti?

Mentre nell'oscurità non ci sono nomi, non ci sono identità, c'è un movimento eterogeneo, magmatico, frammentario, convulso. Nessuno comanda, nessuno obbedisce. Gli atti, come le parole, valgono per il loro senso, per il loro contenuto, per le loro conseguenze. Non per la reputazione dei loro autori. Invece di invocare la fine dell'anonimato nelle azioni, bisognerebbe introdurlo anche nelle parole. Dare vita ad un movimento anarchico, autonomo, anonimo, deciso ad attaccare senza fornire alcuna spiegazione al nemico. Capace di portare avanti la teoria e la pratica senza costruire piedistalli per gli ambiziosi. Le ragioni delle azioni vengono espresse dai libri, dai giornali, dai manifesti, dai volantini, da tutte le teorie portate avanti dal movimento nel suo insieme. Le passioni delle idee vengono espresse dalle manifestazioni, dai sabotaggi, dagli incendi, dagli attacchi, da tutte le pratiche portate avanti dal movimento nel suo insieme.

I compagni greci scrivono che «il nome di ogni gruppo a cui partecipiamo è la nostra psiche, la nostra anima». Che bizzarra affermazione! Ma cosa c'è di più segreto, di più intimo, di più *indicibile*, della psiche e dell'anima? Chi vorrebbe vedere la propria psiche sbattuta in prima pagina, la propria anima vomitata dal tubo catodico? Il nome è solo una identità. Serve per farsi conoscere e per essere riconosciuti. Rifiutare il nome imposto dalla società della merce per sceglierne uno proprio, non fa poi molta differenza. Non si fa altro che lanciare un nuovo logo. Davanti al chiacchiericcio mediatico, a questo frastuono stordente, come davanti al nemico, non ci sono dubbi: il silenzio è d'oro. I media attribuiranno il significato che più fa loro comodo alle azioni anonime, distorcendole a proprio uso e consumo? Certo che lo faranno, è il loro mestiere. Ma l'uso di una sigla non cambia questa situazione di fatto. Anzi, in questo modo non si fa altro che partecipare a quest'opera di confusionismo. Ingenuo è chi pensa di poter parlare forte e chiaro all'interno dei media. In realtà, sono i media che parlano attraverso di lui.

E poi, che dire di questa idea che i gruppi informali possano e debbano discutere fra loro attraverso i comunicati di rivendicazione! Ma, ci

chiediamo, a chi ci si vuole rivolgere? Alle persone della strada, agli sfruttati e quindi potenziali complici, che non capiscono il significato dell'azione? O ai compagni d'altrove per dialogare? Nel primo caso, oltre all'illusione di poter usare i media, non si capisce la presenza di tutti quei riferimenti a quanto accade nel movimento: messaggi trasversali, citazioni, allusioni, tutte cose che rendono le rivendicazioni incomprensibili agli occhi delle persone comuni. La loro reazione non può essere che l'indifferenza nei confronti della lotta di questi strani anarchici che nel momento dell'azione esprimono un universo mentale davvero striminzito, incapace di andare oltre la propria porta di casa. Gli anarchici contro lo Stato, lo Stato contro gli anarchici: tutta qui la guerra sociale? Nel secondo caso, invece, non si capisce il motivo per cui si ricorre ad uno strumento simile. Perché un dialogo, una discussione, un dibattito fra compagni, dovrebbe svolgersi attraverso i mass media anziché sui soli canali di movimento? Perché per affrontare certe questioni non dovrebbero bastare i giornali, le fanzine, le riviste, o anche i blog? E in cosa queste discussioni sono più interessanti e valide se a portarle avanti non sono tutti i compagni, magari anche quotidianamente, bensì i «militanti di organizzazioni combattenti» in occasione delle loro azioni? Nel frattempo che ci si scatena in questo gioco di *pura auto-rappresentazione*, sbirri e giornalisti leggono le nostre parole, imparano codici linguistici, annotano similitudini, decifrano riferimenti, ipotizzano rapporti, deducono responsabilità... e si preparano.

Come fatto notare proprio durante l'incontro a Zurigo da una compagna, nel corso degli anni 70 in Italia le varie organizzazioni armate rivendicarono centinaia di azioni di attacco contro lo Stato. Ma fuori da questo spettacolo politico, che tanto contribuì a creare una mitologia rivoluzionaria del tutto demenziale che continua ancora oggi a mietere vittime, *di azioni ne avvennero migliaia*. I media diedero ampio spazio alle prime, ma fecero di tutto per tacere le seconde. C'è davvero bisogno di spiegare ancora il motivo?

Ecco perché abbiamo letto con cura il documento di questi compagni greci, e siamo lieti che si siano espressi chiaramente in proposito. Ma fra l'ipotesi che l'azione radicale anarchica si aggregi in Fronti Unici e Federazioni Anarchiche (magari con i loro patti associativi da sottoscrivere), oppure che si dissemini in piccoli gruppi d'affinità, noi continuiamo a non avere dubbi. Ed a preferire una rivolta anarchica, autonoma, anonima...

## **APPENDICE A UN DIBATTITO ABORTITO SULL'ANONIMATO E L'ATTACCO**

Il dibattito è l'esplorazione approfondita di un argomento attraverso il confronto tra due o più parti, ciascuna delle quali con una propria posizione. Contrariamente a chi pensa che i dibattiti vadano evitati per non provocare divisioni, noi pensiamo che vadano alimentati. Perché lo scopo di un dibattito non è quello di decretare un vincitore davanti a cui genuflettersi, bensì di arricchire la consapevolezza di ognuno. I dibattiti precisano le idee. L'enunciazione e la contrapposizione di idee diverse – questo è un dibattito! – ne chiarisce i punti oscuri e ne indica i punti deboli. Cosa che serve a tutti, nessuno escluso. Serve a ciascuna delle parti in causa che partecipa al dibattito, al fine di affinare, correggere o rafforzare le proprie idee. E serve a chiunque assista al dibattito, che stabilirà da che parte stare (quale che sia, l'una, o l'altra, o nessuna delle parti in discussione).

La storia del movimento anarchico è costellata di dibattiti. Tutti utili, anche se talvolta dolorosi. Purtroppo essa è piena anche di dibattiti mancati, di idee diverse mai messe a confronto, lasciando ciascuno nelle proprie certezze (o dubbi) iniziali. Meglio così, perché in questo modo si sono evitate sterili polemiche? A nostro avviso, no; peggio così, perché in questo modo si sono impedito fertili discussioni.

Uno di questi dibattiti mancati è quello relativo all'utilizzo o meno di acronimi, rappresentanti organizzazioni vere e proprie, che rivendichino le azioni dirette realizzate contro il dominio. Dibattito che, seppure importante, ci sembra sia stato abortito sul nascere.

A livello internazionale, un'apertura a favore di tale dibattito è stata proposta dalla *Lettera alla galassia anarchica* apparsa sul finire del 2011. Questa lettera era una presentazione di idee favorevoli all'anonimato e contrarie all'uso di sigle organizzative rivendicative. E nel contempo parlava di prospettive insurrezionali, del concetto di informalità e di molteplicità dell'attacco.

Esattamente un anno dopo, nel novembre del 2012 [vedi su *contrainfo*], in occasione dell'incontro internazionale anarchico tenutosi a Zurigo, gli anarchici della Cospirazione delle Cellule di Fuoco hanno diffuso un testo che presentava le loro ragioni a favore dell'uso di sigle organizzative e contrarie all'anonimato. Inoltre esponeva alcune idee più generali sull'intervento anarchico, sia in rapporto alle «lotte

intermedie» che alla formazione di gruppi di guerriglia urbana. Bene. Partendo da idee diverse, ognuna delle parti in causa ha fatto la propria presentazione. Per avviare un dibattito, non restava che iniziare a metterle a confronto. È quello che hanno fatto per esempio gli anarchici che, nell'agosto del 2013, hanno diffuso il testo intitolato *L'anonimato*, in cui prendevano esplicitamente spunto dallo scritto della CCF per criticare e replicare.

In occasione del Simposio internazionale anarchico tenutosi in Messico nel dicembre 2013, la CCF ha diffuso un testo (*Diventiamo pericolosi... per la diffusione dell'Internazionale Nera*) il cui paragrafo «FAI, sigle e anonimato della "galassia anarchica"» comincia con la seguente dichiarazione: «Siamo consapevoli della deprimente polemica fatta contro la FAI da compagni e "compagni"». Premessa indicativa, perché riduce quello che dovrebbe essere un dibattito *a favore* di tutti ad una polemica *contro* qualcuno. Inoltre opera una distinzione all'interno di chi ha cercato di avviare un simile dibattito, distinguendo fra compagni e "compagni" (?). Tale contributo fa esplicito riferimento ad alcuni testi come la *Lettera alla galassia anarchica* e *L'anonimato*, liquidando quest'ultimo come «scritto da un anarchico della tensione dell'anonimato politico [...] senza alcuno spirito da compagni, [verso la CCF e la FAI]». Sarebbe stato possibile ed auspicabile un dibattito avente come scopo l'approfondimento delle idee, e proprio per evitare il blocco e la chiusura dello spazio in facili "pro" e "contro", ma ci sembra che accuse tipo "teorici che non fanno nulla" mettano piuttosto fine alla discussione. Allora, avremmo potuto tacere e lasciar perdere. E in effetti ci saremmo volentieri risparmiati di tentare di alimentare un dibattito che – contrariamente a quanto pensavano gli autori de *L'anonimato* – non è evidentemente desiderato.

Quindi, se prendiamo la parola è solo perché non vorremmo che un eventuale silenzio venisse scambiato per suggestione, equivoco che purtroppo *in questi giorni oscuri e tristi* potrebbe nascere. Ecco perché, nonostante la sua palese inutilità, a nostro avviso è importante scrivere un'appendice ad un dibattito ormai fatto abortire. Appendice finale, che difficilmente avrà seguito, strappata contro voglia, solo per non apparire ossequiosi.

Cosa sosteneva il testo *L'anonimato*? Fondamentalmente due cose. Innanzitutto, in ordine di discorso ma non d'importanza, il fatto che l'anonimato sia preferibile dal punto di vista della cosiddetta "tattica". La persistenza identitaria dà maggior spazio alla magistratura per far piovere accuse associative sui compagni, poiché invece di lasciare a polizia e magistrati l'onere d'inventare "una organizzazione" (come la

repressione ha spesso fatto nella storia dell'anarchismo) nello specchio deformante del loro spettacolo repressivo, gli anarchici affascinati dall'identità organizzativa la offrono direttamente agli inquirenti. La repressione cercherà sempre di ridurre la sovversione ad una sola organizzazione (esistente o inventata), a un solo gruppo, o anche a qualche sparuto individuo, per cercare di scavare un abisso fra presunti "attori" e "spettatori" e applicare nella palude della sovversione anarchica e rivoluzionaria, alle tensioni singolari e agli atti individuali, alle affinità e alle ricomposizioni, all'informalità e alla molteplicità dell'attacco e dei metodi, uno schema che riflette la propria struttura autoritaria (dato che i giudici non conoscono nient'altro e non possono concepire l'esistenza di una sovversione diffusa e incontrollabile), con una traduzione giudiziaria di ruoli (capi, tesorieri, strateghi, artificieri, tiratori, simpatizzanti, sabotatori,...) del tutto antitetica alle idee anarchiche ed antiautoritarie. Perché tali idee partono dall'individuo – dalla capacità individuale di riflettere, di agire e di associarsi con altri nella lotta contro il potere – e rifiutano l'adesione o l'assorbimento dell'individuo da parte di strutture che ne mutilano la volontà e le idee. È ovvio che la repressione colpirà gli anarchici comunque, anche se non hanno sigle, e certamente non si tratta di vergognarsi delle proprie azioni o idee. In tal senso, la questione è semplicemente di complicare il compito alla magistratura al fine di tentare di prolungare le ostilità, di farle durare e di aprire uno spazio sempre più ampio per altri anarchici e ribelli che si lanciano in battaglia. Le azioni anonime – e per anonime intendiamo sia quelle accompagnate dal silenzio più assoluto, sia quelle seguite da rivendicazioni minime, senza sigle, o perlomeno senza sigle continuative – non facilitano il nemico nella sua opera repressiva in quanto, a parte l'atto in sé, esso deve inventarsi tutto da solo, nessuno gli dice «sono stato io», nessuno gli dà elementi in più (come per esempio certi codici linguistici utilizzati nelle rivendicazioni, una sigla organizzativa...) utili ad individuarne gli autori.

A questa osservazione, avanzata ne *L'anonimato* attraverso una citazione dell'*Odisea*, gli anarchici della CCF non rispondono. Si limitano a sostenere che «la conoscenza superficiale è peggio dell'ignoranza» e a ricordare che «Ulisse, lasciando l'isola di Polifemo, urla dalla sua nave: "Io, Ulisse, ti ho accecato..."». Terribile è il suono stridente di chi si arrampica sugli specchi. Ulisse rivendica il suo atto solo dopo aver abbandonato l'isola del nemico, quando ritiene di essere al sicuro sulla sua nave (per altro, contro il parere dei suoi stessi compagni). In altre parole, rivendica la sua azione solo quando pensa che la guerra con i Ciclopi sia ormai finita. Giacché, finché la guerra è in

corso, rimane zitto.

Ma tralasciamo i miti letterari. Il secondo punto de *L'anonimato* è che solo l'assenza di identità emergenti sulle altre, anche per via delle strumentalizzazioni dei mass-media, permette l'uguaglianza. Dove non ci sono leader, non ci sono seguaci. Dove non ci sono celebrità, non ci sono ammiratori. Dove non c'è qualcuno che emerge, nessuno annaspa. Nell'oscurità dell'anonimato, tutti sono uguali. Che senso ha fare quel passo in più rispetto agli altri oscuri insorti che attaccano il potere?

Nel contributo al Simposio in Messico si legge che «La FAI è la comunità invisibile [*sic!*] dove i desideri d'attacco contro la nostra era si incontrano». Ma perché il desiderio di attacco contro la nostra era dovrebbe incontrarsi solo nello spazio striminzito di tre lettere, e non nella sovversione dell'intero alfabeto? Un argomento avanzato dagli anarchici della CCF è che intendono differenziarsi dagli anarchici che corrono dietro alla sinistra. Ma perché dovrebbe essere un nome a differenziarci da inetti sindacalisti e da furbi cittadini, e non il ricorso stesso all'azione diretta come espressione di una conflittualità permanente, e non solo scaltramente alternata? Si legge anche che «le azioni parlano da sé tramite i comunicati, perché prendono le distanze dall'opposizione "anarchica", che qualche volta potrebbe bruciare una banca nel nome dei "poveri e contro la plutocrazia del capitale" al fine di dimostrare che almeno qualcosa la fa». No, irascibili cellule. Non riuscirete a venderci questo confusionismo. O le azioni parlano da sé, oppure parlano tramite le rivendicazioni. *Non è la stessa cosa, non lo è mai stata*. Secondo voi, le azioni parlano attraverso i comunicati. Secondo noi, parlano da sé. Ed è questo il nodo della questione.

Non occorre andare lontano per trovare qualche esempio significativo. Lo scorso 1 novembre, ad Atene, qualcuno ha fatto fuoco contro alcuni membri di Alba Dorata. Due fascisti sono morti. Un'azione che parla da sola. Con i fascisti non si discute, non si tratta, non si domanda allo Stato democratico di far arretrare le sue truppe d'assalto. No, li si combatte direttamente, senza mediazioni, con tutti i metodi di attacco che si ritengono appropriati. Quel giorno, quando quell'azione era anonima, gli anarchici di tutto il mondo l'hanno salutata. I sovversivi di tutto il mondo l'hanno salutata. Molte persone comuni, in Grecia e nel resto del mondo, l'hanno salutata. Di cos'altro c'era bisogno? In cosa la rivendicazione giunta il 16 novembre da parte delle Squadre Rivoluzionarie Popolari Combattenti ha arricchito quell'azione? In nulla. Semmai l'ha impoverita, relegandola all'identità e all'ideologia di uno dei tanti gruppuscoli del movimento rivoluzionario. Sarebbe stato diverso se, anziché dalle SRPC, fosse stata rivendicata da GRA, o da FLG,

o da BPC, o da BRKJ, o da XJT, o da ZZPPHQWX? Naturalmente no. L'anno scorso [ndt: due anni fa] alcuni compagni hanno dimostrato attraverso una precisa azione che il nucleare è vulnerabile. Che esistono uomini responsabili e che è possibile attaccarli. In cosa la rivendicazione arrivata in un secondo tempo ha arricchito l'azione? Non era quest'ultima chiara, precisa e appropriata?

Sì, le azioni parlano da sé. Non hanno bisogno di altisonanti comunicati. *Sono le organizzazioni combattenti ad aver bisogno di rivendicazioni per imporre la propria egemonia sul movimento, per far brillare di più la propria luce rispetto al resto della galassia rivoluzionaria, per diventarne astri di riferimento circondati da satelliti.*

Si potrebbe ribattere che, anche se le azioni restano anonime, potrebbero essere state realizzate comunque per ragioni non condivisibili, o con motivazioni poco apprezzabili. O potrebbero perfino essere opera di forze sinistre, di mafie o di racket, di fascisti o dello stesso Stato. E quindi, per evitare ogni confusione e poiché la violenza non è privilegio degli anarchici o degli antiautoritari, occorre rivendicarle. Solo che nello specchio della gestione democratica della pace sociale, nello spettacolo cadaverico, le parole perdono comunque il loro significato; le idee anarchiche non possono essere diffuse che in maniera anarchica, nella lotta stessa, fuori dalle griffe di Stato; in caso contrario, vengono mutilate in funzione dei bisogni di controllo e di produzione di consenso del potere. La confusione organizzata è un aspetto basilare della repressione, se non un pilastro, ma non possiamo eliminarla con una rivendicazione, la si può superare solo negli spazi di lotta in cui le parole e i significati siano forgiati dai ribelli stessi per dialogare *fra loro*, senza mediazioni, senza rappresentanze.

Se gli attacchi proposti e realizzati dagli anarchici mirano a *distruggere* uomini e strutture del dominio, ciò che conta è la distruzione stessa. Noi vogliamo la libertà e per questo dobbiamo distruggere quanto ci soffoca. Bene. Dalla libertà, o se si preferisce dal caos, foss'anche temporaneo o effimero, possono nascere sia tendenze verso l'anarchia che tendenze verso altre cose assai meno belle. Non possiamo illuderci che ciò dipenda dalle rivendicazioni: dipenderà piuttosto dalle idee che saremo capaci di elaborare e diffondere, dalla comprensione e dall'analisi che gli anarchici sapranno fare della realtà che cambia o che viene sconvolta dagli attacchi e dalle rivolte. E torniamo ancora alla stessa questione di fondo: *pensiero e dinamite*, come sosteneva un anarchico di fine Ottocento. La dinamite non può sostituire le idee; le idee non possono sostituire la dinamite. Sono due aspetti intimamente legati dell'anarchismo che attacca la società autoritaria: nelle sue

ideologie come nelle sue strutture, nei suoi uomini come nei suoi valori, nei suoi rapporti sociali come nei suoi sbirri. La relazione fra questi due aspetti è la *prospettiva*, e il dibattito dovrebbe di fatto vertere su ciò. Il problema della prospettiva non può essere risolto spedendo una pomposa rivendicazione e rafforzando una identità-organizzazione-*logo*, né ripetendo le dieci banalità di base dell'anarchismo o di quello che assomiglia a un credo dell'individualismo.

La CCF non ama chi si «nasconde dietro l'anonimato». Loro si sono scelti un nome e «questo nome è FAI ed è il nostro “noi”. Un “noi” collettivo...». Questo ci fa pensare a quegli ottusi militanti anarchici del passato che rimproveravano ad un Emile Henry di non essersi fatto arrestare come un Auguste Vaillant, di non aver voluto rivendicare sul posto la sua azione (perché voleva continuare ad attaccare!). La CCF propone: «lasciamo dietro di noi i teorici della galassia “anarchica” che predicano l'anonimato politico senza far nulla. Perché noi vogliamo dire la verità, una parte della tensione dell'anonimato politico essenzialmente nasconde la sua paura della repressione dietro le sue teorie». Che gli anonimi compagni restino «dietro» alla CCF, questo è certo. Considerata la smania della CCF di correre avanti, di mettersi in mostra, di prendere la parola... Ma affermare che i compagni che hanno deciso di non dare le proprie azioni in pasto ai mass-media, di voler continuare ad essere «individui oscuri fra altri oscuri individui», lo facciano solo per nascondere la propria inattività o il timore della repressione, ecco una dimostrazione del circolo vizioso. Un argomento perfetto per annullare ogni dibattito: chi critica lo fa solo perché non fa nient'altro ed ha paura.

Ma il desiderio di rimanere anonimi esprime al tempo stesso il rifiuto di ogni avanguardismo ed il tentativo di sottrarsi alle grinfie della repressione al fine di prolungare le ostilità, non la vergogna per le proprie azioni. D'altronde, la smania rivendicazionista non è sempre esistita. Forse che Ravachol, Henry, Novatore, Di Giovanni... si "nascondevano" dietro l'anonimato? No, agivano semplicemente. Senza bisogno di rimirarsi nello specchio mediatico che riflette di continuo il proprio logo identitario. E quando le loro azioni non erano chiare o comprensibili, era il movimento anarchico intero – attraverso i dibattiti, i giornali, i manifesti, gli opuscoli... – a cercare di farle comprendere, poiché in fondo esse appartenevano *a tutti* coloro che si riconoscevano nella lotta anarchica. Così, il pensiero e la dinamite cercavano di andare mano nella mano, due aspetti dell'anarchismo, nello spazio della *prospettiva* di lotta. Ma già, quella era la Vecchia Anarchia.

Oggi sentiamo evocare sempre più una “Nuova Anarchia”. Quanto sia

ridicola questa pretesa lo dimostra il nome stesso. È dallo scorso millennio che gli anarchici di Spagna e d'Italia, di Francia e di Argentina, di qui e di là... sono cresciuti con nelle orecchie il monotono ritornello dei vecchi militanti anarcosindacalisti, secondo cui i veri anarchici sono solo quelli appartenenti alla FAI (Federación Anarquista Ibérica, Federazione Anarchica Italiana, Fédération Anarchiste Française, Federación Obrera Regional Argentina...). Fuori dalla FAI non c'è salvezza, solo ambiguità. Al di fuori delle organizzazioni rappresentative dell'anarchismo, non c'è nulla. Ebbene, oggi in tutto il mondo ci sono anarchici a ricordarci che i veri anarchici, quelli della prassi, sono solo quelli appartenenti alla... FAI (Federazione Anarchica Informale). Al limite, possono tollerare coloro che accettano di aderire alla Internazionale Nera o quelli che secondo la CCF agiscono in maniera anonima per una ragione «estetica». La Nuova Anarchia non ci sembra affatto una novità, non fa altro che riprodurre quella Vecchia: federazioni, programmi, patti, rivendicazioni, sigle e slogan roboanti.

Diversi testi hanno tentato e tentano ancora di aprire il dibattito sulla questione dell'informalità, e anche la *Lettera alla galassia anarchica* ha posto l'accento su questo punto. Restiamo perplessi nel vedere come si possa credere sul serio di venderci una organizzazione rivoluzionaria stabile, un acronimo permanente e formale, un metodo di agire rigido, sempre uguale e prestabilito (fare una azione, poi scrivere una rivendicazione e quindi diffonderla), facendo passare tutto ciò per *informalità*. Anche nel significato più semplice della parola "informale", che indica comunque l'assenza di ogni formalizzazione, ci sembra difficile affermare che una sigla non sia una formalizzazione. Quindi, Federazione Anarchica Informale, Fronte Rivoluzionario Internazionale e quant'altro non sono *organizzazioni informali*. Il problema non è contendersi la paternità della parola «informale» (non siamo interessati a costruire un partito con i suoi dogmi e le sue definizioni a priori, staccato dalla lotta stessa, cioè parassitario) – è il confusionismo ad impedire un vero dibattito. Se si è partigiani della costruzione di una organizzazione anarchica combattente e permanente, basta dirlo chiaramente per essere compresi da tutti gli anarchici. Se si è partigiani di un approccio sindacalista delle lotte, che accetta la logica dell'a-poc-a-poco e delle lotte rivendicative per migliorare l'esistente al fine di far crescere la famosa "coscienza proletaria", non serve a nulla (tranne che a seminare confusione) presentare questo approccio come se si trattasse di un approccio insurrezionale. L'informalità, in ogni caso, così come l'abbiamo sempre compresa, è il rifiuto di ogni struttura fissa, di programmi, di metodi prestabiliti, di timbri, di qualsiasi

rappresentazione. L'informalità e l'organizzazione informale esistono unicamente nelle continue sperimentazioni fra compagni che approfondiscono la loro affinità e si propongono reciprocamente progetti di attacco e di lotta. L'informalità non ha testi fondatori, né rappresentanti. Esiste solo come sostegno alla lotta anarchica, agli anarchici in lotta, al fine di poter fare ciò che si desidera. Nel loro contributo, gli anarchici della CCF dicono che «Ovviamente la FAI non ha l'esclusiva. Ecco perché la nostra proposta non è la crescita quantitativa della FAI. [...] La nostra proposta è di organizzare cellule armate e gruppi d'affinità, formando una rete internazionale di anarchici d'azione». Ci chiediamo allora, se la proposta è quella della moltiplicazione di gruppi d'affinità (non entreremo nel merito dell'uso di una parola come "cellula" che ricorda – almeno storicamente, ma forse quella era già la Vecchia Anarchia – la gerarchia e l'organizzazione di partito), perché la FAI? Come sostegno a questa proposta? Ma un gruppo d'affinità è l'incontro fra gli individui e l'autonomia reale di agire, non è l'elemento di base di una grande sovrastruttura, e ancor meno di una sovrastruttura prestabilita da anni. Il legame fra i gruppi d'affinità può essere l'informalità, ovvero lo scambio di idee e prospettive, l'elaborazione di progetti comuni, mai finita, sempre in evoluzione, sempre senza formalizzazione. La proposta della FAI non fa che piazzare delle griglie nel vasto campo della informalità.

Lo Stato, i partiti, le assemblee, le organizzazioni... tutte queste entità si fondano su un «noi collettivo»: cittadini, o militanti, o attivisti. L'individuo, non sanno nemmeno cosa sia. Noi al contrario amiamo l'individuo, con i suoi pensieri ed i suoi atti unici e singolari. Anche quando sono solitari, anche quando sono plurali perché si incrociano con quelli di altri individui. Per questo odiamo lo Stato ed i partiti (che sono sempre autoritari) e diffidiamo delle assemblee e delle organizzazioni (che talvolta possono essere libertarie). A differenza della CCF, non pensiamo affatto che «l'Io ribelle» possa trovare casa presso il «noi collettivo». A differenza delle diverse rivendicazioni della FAI, non ci interessa distribuire certificati di buona o cattiva condotta agli anarchici che cercano di lottare, definendo l'uno come "anarchico della prassi" e l'altro come "teorico che non fa nulla". È ingannevole e chiude lo spazio del dibattito e dell'approfondimento la pretesa che i soli anarchici ad attaccare il potere siano quelli che sostengono la proposta della FAI e quelli che tacciono, anche quando non sono d'accordo con l'egemonia ideologica che tenta di imporre (con la forza delle cose o con altri mezzi) sull'anarchismo informale e sulle pratiche di attacco e di sabotaggio. Il dibattito e le discussioni oggi mancano

terribilmente nel movimento anarchico internazionale e le proposte preconfezionate chiudono più porte e spazi per la sovversione di quanti ne aprano. È questa la preoccupazione che ci ha spinto a partecipare a questo dibattito abortito ed è la stessa che continuerà ad animarci.

## **PROPRIETA' DELLA RIVOLTA O SPECIALISTI DELLA PAROLA ?**

Brescia, venerdì 18 dicembre 2015: verso le quattro e mezza del mattino scoppia un ordigno davanti alla porta della Polgai, la scuola della polizia.

Mondo virtuale, venerdì 18 dicembre: con la loro tipica prontezza, i redattori del sito Finimondo pubblicano il testo "Sotto pressione"[1]. Un testo che mi ha fatto pensare al rapporto di un impiegato svogliato, il cui lavoro consiste nel mettere il suo tampone su quello che succede. Un po' di retorica facile, una quindicina di righe perché non si dica che chi lo ha scritto non sostiene l'azione diretta. Posso pure essere d'accordo sulla supposizione che a muovere la mano che ha costruito e posato la bomba di Brescia potrebbero essere *"la pressione di una vita sfruttata"*, *"i desideri più meravigliosi mortificati"*, eccetera. Chi lo sa? In fondo è facile fare supposizioni. Ma quella prontezza nello scrivere mi è sembrata tradire la volontà di riappropriarsi della parola su quell'attacco. Nulla di nuovo da parte di Finimondo. Insomma, carta sprecata, se non fossimo nel mondo virtuale.

Mondo un po' meno virtuale, 4 gennaio 2016: con una mail anonima al sito Informa-azione[2] i compagni della Cellula anarchica Acca rivendicano l'ordigno in questione. Una seconda mail risponde al testo "Sotto pressione". Essa spiega che l'interpretazione data nel testo di Finimondo non corrisponde alle motivazioni che li hanno spinti ad attaccare una struttura del potere. I compagni della Cellula Acca fanno due domande agli autori di "Sotto pressione": *"Le azioni non parlano da sole? Perché parlare ora delle azioni?"*. Si tratta ovviamente di ricordare a chi ha voluto parlare per loro quello che proprio i redattori di Finimondo sostengono in altri testi.

Qualche giorno dopo, su Finimondo viene pubblicato lo scritto "Atto di rivolta, bene privato?"[3] (si noti che, invece, il testo di rivendicazione scritto dalla Cellula Acca non vi è mai stato pubblicato, nemmeno come

contribuito al dibattito). In questo testo trapela tutta la supponenza di persone che da tempo vorrebbero porsi come i maestri dell'anarchismo, quelli che insegnano ciò che si deve o non si deve fare e come farlo. Compagni che si considerano come l'incarnazione della purezza di un movimento anarchico che pure tanto disprezzano (forse perché gli altri non riconoscono loro tutta questa importanza) e poi si indignano se qualcuno risponde loro qualcosa del genere: "noi facciamo, voi chiacchierate e dite pure cazzate, come la mettiamo?"

Gli autori di "Atto di rivolta, bene privato?" dicono che sta a tutti gli anarchici sostenere apertamente gli atti di rivolta, difendendoli pubblicamente. Con questo sono perfettamente d'accordo. Ma aggiungono che *"per noi sostenere un atto di rivolta [...] non ha nulla a che vedere nemmeno col compiacere gli autori materiali di quell'atto"*, insinuando che rivendicare un attacco (e diffondere tale rivendicazione) equivarrebbe a *"un certo nichilismo che vorrebbe trasformare i bagliori notturni individuali in bene privato"*. Ora, capiamoci: cosa intendiamo per sostegno? Se parlo al posto di qualcun altro, gli metto in bocca le mie parole, lo sto sostenendo? Se quest'altro sta zitto non lo so, quindi posso anche continuare a parlare al posto suo in buona fede. D'altra parte la separazione fra l'azione e la parola (propaganda, riflessione, dibattito) é dovuta a ovvie ragioni di sicurezza. Ma a volte l'autore di un attacco esprime chiaramente il suo punto di vista, oppure risponde in seguito alle interpretazioni che ne sono state date, dicendo che queste non corrispondono alle sue proprie motivazioni, quelle che lo hanno spinto ad agire. I redattori di Finimondo replicano altezzosi: *"Come se un atto di rivolta fosse un fatto privato, esclusiva proprietà di chi è in grado di certificarne la paternità."* Come dire che hanno ragione loro sulle motivazioni di quella bomba, anche se l'hanno messa altri! E hanno la faccia tosta di accusare la Cellula Acca (e tanti altri) di voler *"trasformare i bagliori notturni individuali in bene privato"*. Perché, cosa stanno facendo loro con la loro prosa saccente, se non appropriarsi di quell'attacco?

Con questo giochetto retorico, che mette da parte come se nulla fosse la differenza fra quella che loro chiamano "proprietà", quella che io chiamerei concretizzazione di idee e tensioni individuali e che altri, tomati, chiamano "responsabilità penale", i compagni di Finimondo ci stanno fregando. Criticano quella che chiamano "proprietà della rivolta", ma si stanno appropriando della parola sulla rivolta. Vorrebbero arrogarsi il monopolio della verità rivoluzionaria, anche quando questo

va a discapito della situazione reale in cui un atto di rivolta è avvenuto. Troppo facile, troppo politico.

I redattori di Finimondo non si arrischiano a rispondere alle due domande dei compagni della cellula Acca (*“Le azioni non parlano da sole? Perché parlare ora delle azioni?”*). Sarebbe un po' complicato, perché dovrebbero riconoscere che la pertinenza o meno della rivendicazione di un attacco non è questione di “proprietà” di un atto, ma della prospettiva in cui questo si inserisce.

Qualcuno potrebbe mettere una bomba davanti a una banca perché lo disgusta l'idea di una vita retta dal valore del denaro. Qualcun altro perché vuole punire una banca che gli ha fatto perdere i risparmi di una vita di lavoro con investimenti arrischiati[4]. Un altro ancora perché la banca gli ha rifiutato un prestito. Il primo vuole una vita libera, il secondo vuole i suoi soldi, il terzo vuole... magari una finanziamento per la sua ditta di artigiano. Col primo ho molto da spartire: un fine per cui lottare. Con gli altri due cosa avrei in comune? Forse dei possibili mezzi? Tutti e tre hanno messo una bomba, ma quella bomba è un semplice mezzo ed è ridicolo fare l'esaltazione dei mezzi. Sarebbe meglio interrogarsi sui fini, e allora non possiamo più fare astrazione delle ragioni (rivendicate o ipotetiche) di un'azione.

Il problema per me non è scrivere quello che si pensa di un'azione. Ma ciò che è implicito in “Atto di rivolta, bene privato?” è che proprio quelli che hanno fatto l'azione dovrebbero stare zitti, per non contraddire gli specialisti della parola.

Ripetere frasi fatte come *“un'azione può appartenere a tutti solo se nessuno se la attribuisce”*[5] non risolve nulla, anzi. Già ci troviamo di fronte ad un'ambiguità riguardo al termine “rivendicazione”, ambiguità con cui giocano entrambe le parti del cosiddetto “dibattito sull'anonimato”[6]. Ritengo che sia necessaria più chiarezza su cos'è una rivendicazione, cos'è una “firma”, cos'è l'anonimato, cos'è il silenzio a proposito di un attacco.

Una rivendicazione non è necessariamente un tentativo di attribuire un'azione ad un gruppo preciso, come sottinteso in molti testi e anche in “Atto di rivolta, bene privato”. Può esserlo se è firmata da un'organizzazione stabile o quasi (l'esempio a cui sto pensando sono alcuni gruppi che hanno assunto una identità “fissa”, come la Cospirazione delle Cellule di Fuoco). Tale approccio organizzativo entra, a mio avviso, in un calcolo quantitativo per cui rivendicare non significa

soltanto spiegare il motivo di un'azione, ma anche contabilizzarla nel registro delle proprie gesta. Effettivamente ciò potrebbe spingere altri a ridursi al ruolo di tifosi, spettatori di una battaglia fra lo Stato e la propria squadra del cuore, a cui non si può partecipare.

Una rivendicazione anonima, cioè non firmata o firmata con un nome o sigla di fantasia o "monouso", non attribuisce niente a nessuno. Essa è semplicemente un modo per far sì che altri compagni (e altre persone in generale) siano a conoscenza di un attacco, delle sue motivazioni, dei suoi fini. Altrimenti ci troviamo a dipendere dalla cronaca dei giornali. Perché i nostri puri sostenitori della "non rivendicazione", della capacità autonoma di parola delle azioni (cioè del silenzio dei loro autori in quanto autori) si trovano a dipendere dai media per trovare la fonte delle loro elucubrazioni. Ma a volte i giornali non danno notizia di alcune azioni oppure le deformano (spesso per scelta deliberata).

Mi si risponderà che il danno in sé è il primo obiettivo di un attacco. D'accordo, ma è anche importante che questo danno sia conosciuto, perché spinga altri ad attaccare, perché certe pratiche offensive si diffondano insieme alle idee di libertà. Non credo che la rivoluzione sia una piccola guerra privata tra quattro bande di anarchici ed i loro nemici diretti, qualche centinaia di poliziotti e magistrati, fregandosene del resto del mondo, compresi moltissimi altri compagni e miliardi di sfruttati, dai cui ranghi potrebbero uscire (ed escono!) altri possibili rivoltosi.

Dire, come fanno alcuni sostenitori dell'"anonimato", che le azioni devono "parlare da sole"[7], che quindi non è necessario rivendicarle nemmeno in forma anonima, vuol dire che il loro significato deve essere evidente per chiunque. Ma ciò dipende molto dalla situazione in cui un'azione si colloca. Non è certo che il significato di un'azione sia sempre chiaro per i compagni, non lo è quasi mai per il semplice passante. Dubito che quella massa di sfruttati che potrebbe ribellarsi sappia già tutto delle motivazioni che spingono qualcuno ad attaccare, che vedendo una vetrina spaccata per strada, chiunque capisca che è a causa del fatto che la tale impresa fa tale cosa. Certi attacchi, in situazioni ben precise, possono essere "leggibili" da tutti ed in maniera univoca. Tanto meglio, ma non facciamone un dogma. In certi casi può non esserci la necessità di alcuna rivendicazione, in altri essa è indispensabile per evitare ambiguità. Una semplice scritta su un muro può già dire molto, ma a volte non abbastanza, e poi lo dice solo a chi passa di lì - o ai giornali, ai quali lasceremmo quindi la scelta di farse o

meno da cassa di risonanza delle azioni degli anarchici.

Aggiungo che a mio avviso, se pure la grande maggioranza della popolazione fosse contraria a una serie di attacchi, ma alcuni compagni fossero fermamente convinti della loro necessità, questi non dovrebbero astenersene perché le loro azioni non “parlerebbero da sole” o parlerebbero “male”. Supponiamo che tutti o quasi siano d'accordo per dire che, anche se le biotecnologie sono una schifezza, quelle ad uso medicale sono il male minore, per curare le malattie o altro. Un'opposizione chiara a tutte le biotecnologie, anche a quelle che promettono miracoli nel campo medico, potrebbe quindi essere impopolare. Ma questa impopolarità non toglie nulla alla necessità di una tale opposizione. Non dobbiamo accettare il mediocre linguaggio del consenso, nemmeno per rispettare il dogma che le azioni devono essere comprensibili da chiunque. Le mie idee, la mia sensibilità sono più importanti del consenso (anche se con questo non voglio dire che sia inutile diffondere le ragioni di una tale opposizione, diffondere le idee).

I compagni di Finimondo vorrebbero istruirci sul fatto che il movimento anarchico nel suo insieme dovrebbe “*metter[e] a disposizione di tutti*” le ragioni della rivolta. Sono d'accordo, ma facciamo attenzione: ciò non deve portare alla specializzazione di alcune maestrine, che pretendono di mettere i voti a questo e quell'altro in nome della *propria* visione dell'anarchismo. Perché sono le ragioni di chi scrive a essere messe a disposizione di tutti. Spesso c'è un'identità fra le ragioni di chi scrive e le ragioni di chi agisce, ma a volte no. Inconvenienti della specializzazione fra chi attacca e chi, da dietro un computer, ci spiega il come ed il perché. Certo, nessuno può sapere cosa fanno le persone quando non stanno davanti al computer – comoda teoria che viene sostenuta soprattutto da chi passa molto tempo davanti al computer. Ma il fatto è che anche se quelli che si pongono come detentori della verità anarchica agissero oltre che scrivere (cosa che non mi è dato sapere) ciò non cambierebbe nulla di quello che hanno scritto e dell'ottica in cui lo hanno fatto: dare voti, porsi come guide per tutti noi. Ritengo invece che stia ai compagni che attaccano decidere se e come rivendicare oppure no le proprie azioni, seguendo la propria sensibilità, la situazione nella quale si trovano ad agire, i fini che si danno. Al di là di ogni regola, anche “anarchica”.

La volontà di imporre delle regole quanto alla necessità o meno di rivendicare le azioni ha già portato a notevoli bassezze. Il 7 giugno 2013

la CCF, insieme ad altri gruppi della FAI/FRI, ha fatto esplodere l'auto della direttrice della prigione greca di Koridallos. L'azione è stata immediatamente rivendicata con un lungo testo[8]. Su Finimondo[9] sono state pubblicate tre righe che non contenevano alcun accenno a chi aveva effettuato l'azione. Eppure i redattori di Finimondo sono al corrente del fatto che i compagni della CCF hanno una visione opposta alla loro e pensano che sia necessario rivendicare gli attacchi con sigle fisse (CCF, FAI/FRI, appunto). Hanno letto, tra l'altro, il testo intitolato "Non dite che siamo pochi; basta dire che siamo determinati"[10], che i compagni della CCF hanno mandato come contributo ad un incontro anarchico che si è tenuto a Zurigo dal 10 al 13 novembre 2012. Quel testo è stato scartato dal dibattito per scelta deliberata degli organizzatori, che non lo hanno tradotto, ritenendolo "non pertinente". E fra gli organizzatori di quell'incontro, alcuni redattori di Finimondo. Quindi i difensori dell'anonimato, delle azioni che parlano da sole, fanno diventare anonime (e non rivendicate) pure le azioni di chi pensa che esse debbano essere rivendicate e firmate. Riducono al silenzio, facendo come se niente fosse, le posizioni di altri compagni. Parlano loro per tutti, anche per chi ha rischiato la galera per dare esempi alla loro retorica.

Non credo che le azioni parlino per forza da sole (e, sia detto di passaggio, penso che le parole abbiano valore solo se si accompagnano ai fatti). I motivi che hanno spinto chi le ha realizzate sono importanti, altrimenti ci limiteremmo ad una sacralizzazione dei mezzi indipendentemente dai fini. Rischiamo di costruire castelli in aria su una pretesa "ribellione diffusa" che, se scaviamo un po', può forse concretizzarsi in forme distruttive, ma troppo spesso non ha fini sovversivi. Rischiamo di accontentarci di fantasticare su incidenti o fatti dubbi[11], invece di cercare di costruire dei percorsi offensivi di attacco contro questo mondo.

È facile costruire favole romantiche, mentre altri rischiano la galera, ma sarebbe ora di smettere di credere alle favole.

Ma ancora i redattori di Finimondo non hanno risposto alle due domande che i compagni della Cellula Acca hanno posto loro: "*Le azioni non parlano da sole? Perché parlare ora delle azioni?*"

Febbraio 2016,

*Kalin*

(per contatti : [kalin.chiorny@riseup.net](mailto:kalin.chiorny@riseup.net))

[1] <https://www.finimondo.org/node/1769>

[2] [http://www.informazione.info/brescia\\_rivendicazione\\_attacco\\_alla\\_scuola\\_di\\_polizia\\_e\\_co\\_municato\\_della\\_cellula\\_anarchica\\_acca](http://www.informazione.info/brescia_rivendicazione_attacco_alla_scuola_di_polizia_e_co_municato_della_cellula_anarchica_acca)

[3] <https://www.finimondo.org/node/1782>

[4] Cfr. “Nella calza della Befana”, <http://finimondo.org/node/1784>

[5] “Su alcune vecchie questioni d’attualità fra gli anarchici, e non solo”, gennaio 2003 (lo si può leggere, insieme a una risposta, qui : <http://guerrasociale.altervista.org/alcune%20vecchie.htm>).

[6] Alcuni testi che affrontano la questione, oltre al precedente: “Lettera alla galassia anarchica” (<http://finimondo.org/node/554>), “Non dite che siamo pochi; basta dire che siamo determinati” (cfr. nota 8), “L’anonimato” (<http://finimondo.org/node/1223>), “... su una polemica malnata” (in Blasphemìa, n. 1, maggio 2014).

[7] Come per esempio nel testo “L’anonimato”, cit.

[8] <https://it-contrainfo.espiv.net/2013/06/11/atene-rivendicazione-di-responsabilita-per-lattacco-esplosivo-contro-la-macchina-della-direttrice-del-carcere-maschile-di-koridallos-nel-quartiere-di-dafni-il-7-giugno-2013/>

[9] <http://finimondo.org/node/1181>

[10] <https://it-contrainfo.espiv.net/2012/12/03/grecia-non-dire-che-siamo-pochi-basta-dire-che-siamo-determinati-dallo-r-ccf-e-theofilos-mavropoulos/>

Anche se ciò ha poco a che vedere con il dibattito attuale, trovo molto discutibile un passaggio come questo: “Non ci sono innocenti. Facciamo tutti parte della macchina sociale del potere. La questione è se siamo l’olio o la sabbia nei suoi ingranaggi.” Non ci sono solo “olio e sabbia”, le responsabilità, anche quella “per inazione” (cioè l’“essere olio” della macchina del potere) devono essere valutate caso per caso, esse sono individuali e non possono riassumersi al dualismo schematico “olio VS. sabbia”. Non ci sono solo anarchici e servi del potere, ma anche delle masse di sfruttati che a volte si ribellano per contro proprio, che a volte potrebbe essere interessante incontrare attraverso la rivolta.

[11] Cfr. «Fuochi sacri», <https://www.finimondo.org/node/1690>

## **SPECIALISTI DELLA PAROLA O GARANTI DEL COPYRIGHT?**

**Pubblicato su Finimondo il 3 marzo 2016**

Dando corso al pubblico reclamo nei nostri confronti avanzato dalla Cellula Acca, legittima proprietaria dell'azione avvenuta lo scorso dicembre contro la scuola di polizia di Brescia, il Garante del copyright sugli atti di rivolta — tale Kalin Chiornyy — ci ha fatto pervenire una diffida per violazione dei diritti d'autore (diffida spedita per conoscenza anche ad altri siti, nessuno dei quali ha deciso di renderla pubblica da tanto è forte il fetore emanato da simile spazzatura [*NDR - informazione ha quindi scelto di pubblicarli entrambi*]). Per diffonderla senza intoppi meglio ricorrere a Indymedia Piemonte, dove chiunque può pubblicare qualsiasi cosa. Anche noi? Beh, allora è proprio qui che rispondiamo, così gli sventurati lettori potranno leggersi la botta e la prima e unica risposta).

Costui si premura di ricordarci che una azione diretta appartiene esclusivamente a chi la compie, che solo gli autori materiali possono esprimersi per primi sul suo conto, e che tutti coloro che intendono sostenerla pubblicamente sono tenuti a farlo solo dopo il legittimo comunicato di rivendicazione e nel rigoroso rispetto delle indicazioni in esso contenute. In caso contrario — avverte il Garante — le affermazioni dei non legittimi proprietari non sarebbero che mere «supposizioni» tradendo una malevola «volontà di riappropriarsi della parola su quell'attacco», tipica di chi parla «al posto di qualcun altro» mettendo il proprio «tampone su quello che succede».

Bastardi di Finimondo, siete state beccati! Il tampone deve essere esclusivamente quello dell'autore, a denominazione di origine controllata, mica potete farvi ricchi con il patrimonio altrui! È questo il miserello pensiero del Garante del copyright sugli atti di rivolta, il quale nella sua diffida — redatta in oltre quattro cartelle, con padronanza di linguaggio e tanto di note a pie' di pagina — si lamenta delle nostre reiterate appropriazioni indebite, passate e presenti.

Future, anche, dato che non sarà di certo costui a farci rispettare una proprietà che non riconosciamo. Il Garante, al pari dei suoi assistiti, non riesce a prendere in considerazione l'idea che la rivolta appartenga a tutti e che ognuno parli per sé. E che, se un atto di rivolta è di dominio

pubblico, chiunque possa dire ciò che ne pensa. Può difenderlo (meglio se subito dopo) o può criticarlo (meglio se molto dopo), portando sempre e comunque le proprie ragioni. Quando prende la parola, è per esprimere le proprie idee o sensazioni in merito all'atto, non per autonominarsi portavoce delle intime intenzioni del suo autore. Non c'è nessun obbligo, nessun dovere, di ripetere solo e soltanto la muta lettera acca, c'è tutta la bellezza di esplorare l'intero alfabeto. Per il Garante questa nostra convinzione è inammissibile, per cui quando diciamo ciò che pensiamo ci mostriamo supponenti, maestri, incarnatori della purezza. Fossimo come lui, non sapremmo cosa dire e prima di aprire bocca ci rivolgeremmo al nostro leaderino di fiducia, al nostro guru prediletto, al nostro gruppo di appartenenza, al nostro rude combattente più ammirato, e ripeteremmo in coro quanto sentito dire. Invece no, pensiamo da soli e ci battiamo per quel che pensiamo. Ed è questa caratteristica che ci rende tanto insopportabili. Per usare le esilaranti parole del Garante, freghiamo i compagni esprimendo la nostra «propria visione dell'anarchismo». Vi rendete conto, che subdola tracotanza? Non quella altrui, bensì la nostra visione! Ma certo che sì, la visione dell'anarchismo degli altri non sta a noi esprimerla. Noi non siamo al servizio di nessuno, né dei feticci dei collettivisti né degli eroi degli individualisti, e ci lasciano indifferenti le pretese dei vari azzeccarbugli.

Insistiamo a sostenere che il significato di un atto di rivolta vada ben oltre le motivazioni di chi lo ha realizzato. E limitarsi a ripetere solo quelle espresse dal legittimo proprietario non aiuta a diffonderne le potenzialità, al contrario le limita. E questa è una delle ragioni per cui anche noi preferiamo l'anonimato. In fondo, come la storia insegna, chiunque può compiere azioni in sé condivisibili. Ma è solo finché l'identità dell'autore rimane ignota che queste azioni possono essere sostenute da tutti, perché ognuno potrà attribuirvi il senso che preferisce. Moltiplicando le ragioni di un'azione, si moltiplicano le possibilità che altri possano riconoscersi in quell'azione, passo necessario se si vuole che si generalizzi. Ecco perché la domanda che tanto assilla sia gli sbirri che il Garante del copyright sugli atti di rivolta — chi è stato? — per noi è del tutto ininfluyente, anzi è dannosa. Non ci interessa sapere su quale petto appuntare medaglie al merito, ci interessa che certe azioni si diffondano. L'azione parla da sola, se è comprensibile non ha bisogno di tante spiegazioni. E se è incomprensibile, ogni spiegazione sarà inutile. Però il fatto che una azione parli da sé, non significa che non vada accompagnata dal

sostegno della parola, non significa che non vada amplificata, se si vuole che arrivi il più lontano possibile. Ma da quale parola, e perché? Da quella differenziata di chiunque voglia darle più sfumature possibili nel tentativo di metterla a disposizione di tutti, o da quella univoca dei soli proprietari che la rivendicano come roba loro tarpendole le ali e rendendola distaccato oggetto di ammirazione? Questo è il punto. Comunque, ammettiamo senza vergogna di preferire assai più le fantasie romantiche ai certificati di proprietà la cui assenza pare rendere automaticamente ambigui e sospetti agli occhi dei notai della rivoluzione. Questione di gusti.

Va da sé che per il Garante del copyright sugli atti di rivolta, ogni parola che non si unisca al coro impartito dai suoi assistiti è un'usurpazione. Tuttavia, per usurpare qualcosa di sconosciuto si dovrebbe farlo passare per opera propria, attribuirsi il merito, non certo limitarsi ad esprimere i motivi della propria approvazione. Oppure si dovrebbe, nel caso in cui i moventi originari degli autori siano noti, attribuirvi a posteriori un significato del tutto diverso. Questa sì che sarebbe una «notevole bassezza». Il Garante del copyright sugli atti di rivolta ce ne attribuisce una specifica, ingigantendone a dismisura la portata: tre anni fa avremmo pubblicato un'eco su una azione della CCF greca senza «alcun accenno a chi aveva effettuato l'azione», facendo in questo modo «diventare anonime (e non rivendicate) pure le azioni di chi pensa che esse debbano essere rivendicate e firmate». Il Garante, nelle sue note, precisa anche quali link consultare per verificare questo nostro spregevole comportamento. Bene, consultiamoli. L'8 giugno 2013 Finimondo ha dato notizia della disintegrazione della macchina della direttrice del carcere di Koridallos, avvenuta il giorno prima; l'11 giugno, tre giorni dopo, è stata pubblicata la relativa rivendicazione della CCF. Verificata la notevole altezza di chi ci accusa di aver volontariamente fatto passare sotto silenzio ciò che non potevamo ancora conoscere, ne deduciamo che per adempiere ad un compito di merda come fare il Garante del copyright sugli atti di rivolta bisogna proprio essere degli uomini di merda. E chi è fatto di tale pasta, quando vuole seminare discordia spacciandola per critica (standosene lui sì comodamente «dietro un computer»), si aggrappa a qualsiasi pretesto.

Così si capisce meglio il motivo per cui veniamo tacciati di essere virtuali da un testo virtuale, inviato da una casella elettronica virtuale, e spedito ad indirizzi virtuali da un personaggio virtuale (e talmente umile e contrario a dare voti ai compagni che nelle righe di

accompagnamento alla sua diffida sbuffa per il «mancato dibattito» dopo il nostro testo: e lui cosa aspettava ad iniziarlo? Ah già, stava rischiando la galera mentre pugnava sulle barricate, sfidando a petto nudo le pallottole del nemico). Si capisce meglio il motivo per cui veniamo ripresi per non aver pubblicato il testo della Cellula Acca, noi che mai abbiamo pubblicato singoli comunicati. Si capisce meglio perché veniamo additati di insinuare che la rivendicazione di un'azione sia sinonimo di privatizzazione della rivolta, laddove ad esserlo è una lettera contro chi gioisce per un atto senza fare da megafono ai suoi autori. Si capisce meglio perché alcuni di noi vengano accusati di aver intenzionalmente scartato un documento della CCF inviato a un convegno internazionale al fine di sottrarlo al dibattito, sebbene quel testo, arrivato l'ultimo giorno dell'incontro in questione, sia stato portato sul posto dagli organizzatori che avevano accesso ad internet. Non è stato tenuto nascosto, era lì a disposizione di chi lo voleva leggere (per altro nei giorni seguenti c'è stato anche uno scambio di mail fra gli organizzatori ed alcuni compagni greci, inalberatisi all'inizio perché convinti che fosse stata operata una censura, ma poi seccati per l'inaffidabilità delle loro fonti). Si capisce meglio anche perché il Garante, per valorizzare le proprie considerazioni sull'anonimato (che al limite condivide, sia chiaro) ed il rivendicazionismo (che al limite condivide, sia chiaro, che lui non essendo dogmatico è pronto a tenere i piedi in tutte le staffe), attribuisca al dibattito avvenuto una «ambiguità riguardo al termine "rivendicazione"» che lo avrebbe reso poco chiaro. Ambiguità che esiste solo nella sua testa, dove la confusione regna sovrana accanto al livore. Fra i link che costui riporta in calce alla sua diffida, si guarda bene dall'includere quello relativo all'Appendice a un dibattito abortito sull'anonimato e l'attacco in cui è scritto in maniera fin troppo chiara: «Le azioni anonime — e per anonime intendiamo sia quelle accompagnate dal silenzio più assoluto, sia quelle seguite da rivendicazioni minime, senza sigle, o perlomeno senza sigle continuative...». Tutto ciò per dimostrare che il nodo della questione è ed è sempre stato soltanto la persistenza di una organizzazione specifica con una identità precisa da ostentare in dettagliati comunicati. Opzione operativa che per altro viene incredibilmente criticata anche dal Garante, il quale riprende pari pari gli stessi argomenti già apparsi su Finimondo per poi accusarci di volerci arrogare «il monopolio della verità rivoluzionaria». Mah! già la «verità rivoluzionaria» non è mai stata una delle nostre favole preferite, ma poi difendere il monopolio non è appunto il compito di chi protegge il copyright?

A questo punto spetta solo al Garante precisare i termini temporali del

copyright che tutela. In assenza di rivendicazione specifica doc, quanto si dovrà aspettare prima di esultare davanti al fuoco senza diventare biechi usurpatori? Il diritto d'autore in campo editoriale, ad esempio, ci sembra stabilisca in una settantina d'anni il lasso di tempo che deve trascorrere dopo la morte di uno scrittore prima che una sua opera sia libera da vincoli. Ma per un'azione diretta, come funziona? Il ferimento di Adinolfi, ad esempio, è stato rivendicato quattro giorni dopo l'azione. La bomba di Brescia, oltre quindici giorni dopo. C'è una bella differenza. Ma ecco una notizia che condannerà all'attendismo tutti i sostenitori politicamente corretti della rivolta: alla fine di gennaio alcuni colleghi della Cellula Acca, rappresentanti inglesi del medesimo brand internazionale, hanno diffuso la rivendicazione di alcune azioni commesse ben due anni prima. Proprio così, due anni! Allora, se non ora, quando? Forse abbiamo capito la scelta fatta da molti di riportare le veline dei giornalisti limitandosi a citarne la fonte. Lo si può fare subito e nessun uomo di merda sotto forma di Garante vi diffiderà.

Quanta nostalgia per lo scorso millennio, quando gli anarchici pensavano che Pensiero e Dinamite dovessero andare di pari passo, mano nella mano, uniti da una congiunzione e non divisi da una contrapposizione. All'epoca ogni anarchico si metteva all'opera in base alle proprie capacità, al proprio temperamento, alle proprie inclinazioni, e nessuno ci vedeva nulla di male in questo giacché una rivoluzione ha bisogno sia di idee che di fatti. Non era una competizione per ottenere più "mi piace", era un gioco di intrecci. Ma oggi? Un Di Giovanni che metteva bombe e pubblicava libri, è roba del passato. Un Reclus che scriveva libri e difendeva chi metteva bombe, è roba del passato. Un Durruti che rapinava banche e finanziava chi pubblicava libri, è roba del passato. Oggi siamo nel terzo millennio, per cui — ci viene detto e ripetuto — bisogna fare una scelta: o con il Pensiero o con la Dinamite. O con gli specialisti della parola o con gli specialisti dell'azione.

No, grazie. Continuiamo a pensare che la sovversione abbia bisogno sia dei neuroni che degli ormoni, dato che il potere va distrutto sia nelle sue strutture mentali che in quelle fisiche. E insistiamo a pensare che non sia nemmeno così facile distinguere fra teoria e pratica, considerato che esistono idee che sono dannose al nemico più di un attentato, ed esistono azioni che fanno riflettere più di un saggio (un filosofo come Stirner ha scatenato l'assalto di numerosi ribelli, così come le bombe di Ravachol hanno ispirato la penna di molti letterati). Anziché opporre le une alle altre, siamo persuasi che occorra mescolarle. Ma ci rendiamo

conto, sempre più conto, che ciò costituisce un vero abominio sia per chi pensa che la parola vada affidata a docenti universitari che sanno di cosa stanno parlando (?), sia per chi pensa che l'azione sia riservata ad organizzazioni combattenti che sanno cosa stanno facendo (?).

Che freddo che fa oggi, e quanto fango si è trascinato dietro il tempo!  
Dunque, dov'è che avevamo interrotto il nostro libro di favole?



**Nessun Copyright**  
**Copia e diffondi liberamente**

Ancora.

Ancora un dibattito su una questione di grande importanza.

Ancora, un dibattito ignorato, non approfondito,  
probabilmente giudicato non importante.

Perché?

Se è vero che le domande nascono lì dove si incontrano dei problemi, allora dobbiamo riscontrare che probabilmente in Italia, nel momento in cui sono stati diffusi alcuni dei testi che compongono questa raccolta, non era il momento per questa questione.

Una questione inattuale quindi, che ha risposto alle necessità di chiarezza metodologia circa le possibilità di diffusione dell'azione di qualche altro anarchico, da qualche altra parte del pianeta.

Non qui, non ora.

Il dibattito sull'azione nasce e si nutre dal bisogno impellente dell'azione, altrimenti si riduce ad essere un semplice esercizio per l'intelletto, un gioco di fantasie, un'altra attività alienante in quanto separata dall'esistenza quotidiana.



*Biblioteca dell'Ammutinamento*